NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 11 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Zelensky è scivolato sul gasolio

Silvano Danesi · 11 ottobre 2026

L'accordo tra Trump e Putin...



Il paradosso del diesel

E. T. · 11 ottobre 2026

Quando la sicurezza energetica ridisegna...



I giovani europei non vogliono andare in guerra

S.D. · 11 ottobre 2026

In Germania i giovani stracciano...



La sovranità sotto il mare

Elena Tempestini · 11 ottobre 2026

La Cina, le isole artificiali...



I conflitti in Africa e la solita informazione distorta

Filippo Bovo · 11 ottobre 2026

Fake news diffuse dagli stessi...



Europa e Cina trattano sulla bilancia commerciale

Elisabetta Capodilupo · 11 ottobre 2026

Un problema risalente già al...



Geopolitica reale e geopolitica mediatica

Luca Alberici · 11 ottobre 2026

Tra la scenografia della narrazione...



La tutela dei minori al centro dell'impegno europeo

Roberto Giuliano · 11 ottobre 2026

Un'Europa dal volto umano Quando...



La via di fuga del Senato

Angelo Giubileo · 11 ottobre 2026

Considerazioni sulla legge elettorale Ed...



Economia: si annunciano tempi duri?

Claudio Lombardi · 11 ottobre 2026

I problemi dell'Italia Si annunciano...



Il lungo crepuscolo di Vittorio Emanuele III

Aldo A.Mola · 11 ottobre 2026

Vittorio Emanuele III: l'ultimo grande...



Welfare, qual è il giusto limite?

Kristel Kaaber · 11 ottobre 2026

Le distorsioni di un walfare...



Lo stato dell'arte - L'arte delle donne al tempo del femminismo

Sergio Ansuini · 11 ottobre 2026

La Cooperativa Beato Angelico Roma,...



La sinistra rischia di perdere ancora

Carlo Di Stanislao · 11 ottobre 2026

... anche se la destra...



Marocco, nuova strategia sui migranti

Redazione · 11 ottobre 2026

Il sovrano annuncia partnership con...

Zelensky è scivolato sul gasolio

Silvano Danesi · 11 ottobre 2026



L'accordo tra Trump e Putin mette a nudo la strategia del comico di Kiev tesa a intervenire sulle elezioni di Midterm e a coinvolgere NATO e USA nella guerra in atto - Un segnale politico potente a inglesi e UE

L'accordo tra Putin e Trump sulla mega fornitura di gasolio russo agli Stati Uniti non solo rende esplicita la solidità dell'intesa tra i due capi di Stato, ma di fatto licenzia Zelensky, il quale, attaccando le raffinerie russe di gasolio sta facendo la guerra al presidente degli Stati Uniti al fine di fargli perdere le elezioni di Midterm. Zelensky, che agisce per conto delle logiche inglesi e dell'Unione Europea, ossia della City e della finanza speculativa, è ora messo a nudo nel suo operato teso a innalzare il livello della guerra, nel tentativo di coinvolgere la Nato e gli stessi USA. L'accordo sul gasolio è una pietra tombale sulle strategie del comico di Kiev e del suo cerchio magico. L'accordo, inoltre, modifica concretamente il quadro strategico. Il fatto nuovo e strategicamente rilevante è che Washington ha temporaneamente allentato le sanzioni per consentire l'importazione di gasolio russo, mentre Trump ha criticato pubblicamente gli attacchi ucraini alle raffinerie russe.

L'accordo mette in evidenza alcuni punti chiave: un'intesa pragmatica tra Washington e Mosca, un conflitto tra le priorità di Trump e la strategia militare di Kiev e un indebolimento della capacità europea di determinare la politica occidentale verso la Russia. La svolta del 9 ottobre 2026 e gli effetti sul mercato Prima fornitura annunciata 300.000 t, ulteriori volumi annunciati per novembre 500.000 t, ulteriori consegne prospettate successivamente 1 milione t. Gli Stati Uniti hanno autorizzato temporaneamente le operazioni necessarie a vendere, consegnare e importare gasolio di origine russa attraverso la General License 135 dell'OFAC, pubblicata il 9 ottobre. L'autorizzazione indicata nelle notizie consente le operazioni fino al 7 aprile 2027. Quanto avvenuto è un'inversione concreta rispetto alla linea delle sanzioni energetiche. Le prime 300.000 tonnellate equivalgono a circa 2,25 milioni di barili di gasolio, mentre gli Stati Uniti esportano normalmente circa 1,5 milioni di barili al giorno. Il primo quantitativo è quindi rilevante come operazione commerciale e segnale politico, ma non basta da solo a trasformare strutturalmente il mercato americano. Le prime reazioni dei mercati confermano che l'annuncio ha avuto un effetto immediato sulle quotazioni all'ingrosso. Il 9 ottobre il future statunitense sul gasolio è sceso e il margine di raffinazione del diesel a bassissimo tenore di zolfo si è ridotto di 6,45 dollari al barile, ma una variazione dei futures non equivale a una riduzione immediata e uguale alla pompa. La ragione è che l'accordo riguarda gasolio già raffinato, non greggio. Può quindi incidere direttamente sul mercato del diesel; sulla benzina l'effetto sarebbe soprattutto indiretto, attraverso la disponibilità complessiva di prodotti petroliferi e i costi di raffinazione. Tre possibili effetti sul mercato Breve termine: pressione al ribasso. L'annuncio aumenta le aspettative di disponibilità del prodotto e può ridurre le quotazioni all'ingrosso, anche prima che le navi arrivino a destinazione. Nei prossimi mesi: effetto condizionato. Se le forniture saranno effettive e aggiuntive rispetto a quelle già previste, potranno attenuare la scarsità di gasolio. Se si limiteranno a ridistribuire carichi già destinati ad altri mercati, il beneficio globale sarà minore. Medio termine: prevalgono i rischi geopolitici. Se persistono le interruzioni delle forniture dal Golfo Persico e i danni alle raffinerie, l'offerta aggiuntiva russa potrebbe non bastare a riportare i prezzi ai livelli precedenti alla crisi. Il contesto è determinante: secondo Reuters, il prezzo del gasolio statunitense era aumentato di circa il 70% dall'inizio della guerra con l'Iran del 28 febbraio 2026. Il problema non è quindi soltanto quante tonnellate russe entrino sul mercato, ma quanta capacità di raffinazione e quante rotte marittime siano effettivamente disponibili. La reazione della Borsa Venerdì, seduta in rialzo a Wall Street e settimana positiva per i tre maggiori indici, nonostante la pressione portata dall'aumento dei prezzi del petrolio e dei rendimenti dei Treasury, arrivati ai massimi dal 2002. Il Nasdaq Composite e lo S&P 500 sono saliti dello 0,6%, il Dow Jones Industrial Average ha guadagnato lo 0,8%. I titoli azionari hanno raggiunto i massimi di giornata dopo che il presidente Donald Trump ha annunciato un accordo con il presidente russo, Vladimir Putin, per la fornitura di gasolio al mercato statunitense e a quello globale. I prezzi del petrolio, che hanno chiuso in leggero rialzo, con i future sul West Texas Intermediate a quasi 92 dollari al barile, sono scesi leggermente dopo l'annuncio, nelle contrattazioni after-hours. L'oro ha guadagnato 59,20 dollari, l'1,43%, a 4.191 dollari all'oncia, per un rialzo settimanale dell'1,39%. Euro in calo dello 0,15% a 1,1196 dollari. Bitcoin in rialzo dell'1,11% a 82.609 dollari. Trump ha spiazzato il comico di Kiev Trump sta mettendo pressione su Zelensky. Questo è il punto che trova il riscontro più diretto. Il 10 ottobre Axios ha riferito, citando un funzionario statunitense informato, che Trump avrebbe deciso di procedere con l'accordo dopo che Zelensky ha ignorato circa sei richieste americane di interrompere

gli attacchi alle raffinerie russe. La stessa ricostruzione descrive una crisi diplomatica tra Washington e Kiev. Il contrasto è sostanziale. Trump vuole ridurre la pressione sui prezzi energetici e fermare gli attacchi che aggravano la scarsità di gasolio. Zelensky considera gli attacchi alle infrastrutture petrolifere uno strumento per ridurre le risorse finanziarie e militari della Russia. Con l'accordo Mosca ottiene una possibilità aggiuntiva di commercializzare prodotti petroliferi e incassare ricavi, mentre Kiev perde parte della capacità di condizionare la politica energetica statunitense attraverso la pressione militare sulle raffinerie russe. Zelensky ha dichiarato di essere disposto a interrompere gli attacchi alle raffinerie se anche la Russia ferma quelli contro le infrastrutture energetiche ucraine. Trump, secondo le ricostruzioni, non ha considerato questa condizione equivalente alle sue richieste di cessazione degli attacchi ucraini. Le trattative di Miami del 9 ottobre, alle quali partecipavano rappresentanti americani, ucraini ed europei, si sono concluse senza una svolta definitiva sulla guerra. La conversazione Trump - Putin ha riguardato anche la prospettiva di una soluzione del conflitto, ma non ha prodotto un accordo di pace annunciato. Il gasolio, come si può ben capire, può essere una componente di una trattativa più ampia; non è ancora la prova che quella trattativa sia conclusa. Il fattore Midterm Le elezioni congressuali americane sono previste per il 3 novembre 2026. Il rincaro del diesel pesa sui trasporti, sull'agricoltura e sui costi delle merci, quindi sull'inflazione percepita dagli elettori.

Reuters collega esplicitamente la pressione sui prezzi al rischio politico per i repubblicani in vista del voto. La sequenza politica è chiara: gli attacchi alle raffinerie russe riducono la capacità di raffinazione di Mosca, la minore disponibilità di gasolio russo contribuisce alla tensione del mercato internazionale. Trump chiede a Kiev di fermare gli attacchi, perché teme le conseguenze sui prezzi americani. Zelensky non accetta una cessazione unilaterale alle condizioni richieste. Trump autorizza l'importazione di gasolio russo, offrendo a Mosca un vantaggio commerciale e segnalando a Kiev che la strategia militare ucraina non può prevalere sugli interessi energetici americani. Il nodo britannico, europeo e finanziario È sempre più evidente che Zelensky è ostaggio delle logiche inglesi e dell'Unione Europea volte a prolungare il conflitto e a coinvolgere direttamente la NATO e gli Stati Uniti. L'accordo apre una frattura concreta: Trump tratta il gasolio russo come uno strumento per proteggere l'economia americana e ottenere margini negoziali; Zelensky lo considera invece un sostegno economico a un avversario che deve continuare a essere isolato. È questa divergenza, più ancora del volume iniziale della fornitura, a modificare i rapporti di forza. La conferma arriva anche da Axios che, citando alcune fonti, scrive che Donald Trump ha deciso di concludere l'accordo con la Russia sul diesel dopo che Volodymyr Zelesnky ha ignorato le ripetute richieste americane di fermare gli attacchi alle raffinerie di petrolio russe. "Zelensky - scrive Axios - sta valutando male la situazione. Continuando a colpire le raffinerie, sta compromettendo" la fiducia e la disponibilità ottenuta da Trump negli ultimi sei mesi, ha spiegato un funzionario americano. Il presidente voleva che l'Ucraina fermasse unilateralmente gli attacchi alle raffinerie perché stavano facendo salire i prezzi dell'energia negli Stati Uniti. Contrasto netto fra Kiev e Washington Il contrasto netto tra Kiev e Washington è evidente nei commenti di Trump, Putin e Zelensky. "Ringrazio Putin. Arriverà petrolio. Il gasolio è quello che ci serve", ha detto Trump. Nel corso di un confronto sulla situazione del settore energetico mondiale, la parte russa ha confermato la propria disponibilità a fornire petrolio e prodotti petroliferi al mercato americano e ai mercati internazionali", ha dichiarato Putin, secondo quanto riportato dal Cremlino. Putin si è detto convinto che le forniture di petrolio russo agli Stati Uniti e ai mercati globali avranno un impatto positivo sull'intera economia mondiale. Zelensky ha dichiarato ad Axios, in un'intervista telefonica, che la decisione di Trump di revocare unilateralmente le sanzioni contro la Russia e di consentirle di esportare diesel è "ingiusta e disonesta". "Sapete, sembra un regalo di buon compleanno per Putin. Assolutamente orribile", ha detto Zelensky con frustrazione, riferendosi al compleanno del Presidente russo, celebrato il 7 ottobre. "Qualsiasi allentamento delle sanzioni contro la Russia, in assenza di un accordo chiaro e duraturo di de-escalation - ha aggiunto Zelensky - rappresenta un'evidente debolezza. Gioca a favore della Russia, permettendole di uccidere di più, di prolungare la guerra, di mostrare ancora meno rispetto per l'America e di infliggere al mondo perdite e danni ancora maggiori". "Fare concessioni a Putin - ha detto ancora Zelensky - non porterà pace né alcun beneficio al mondo civile. La Russia 'ripagherà' il diesel con ulteriore terrore e perfidia. Consentire alla Russia di vendere prodotti petroliferi significa investire in una guerra che deve finire, non essere prolungata. Ciò che serve è una reale de-escalation con la Russia, su base reciproca". Zelensky continuerà a colpire le raffinerie Il Kyiv Post, in un articolo di ieri, afferma che l'Ucraina ha l'intenzione di proseguire gli attacchi con droni a lungo termine contro le raffinerie di petrolio russe, nonostante l'accordo bilaterale tra Trump e Putin per il ministro del diesel russo ai mercati statali e internazionali, secondo quanto riferito dal Financial Times. Un alto funzionario ucraino ha dichiarato al Financial Times: "Incendieremo le raffinerie russe". Questa promessa è aumentata in un momento in cui gli analisti del mercato energetico hanno valutato la capacità fisica di Mosca di attuare i compromessi commerciali annunciati dalla Casa Bianca. Secondo i dati citati dal Financial Times, le raffinerie russe opererebbero attualmente circa il 60% della loro capacità installata a causa dei danni derivati dagli attacchi ucraini. Il Financial Times, in uno sforzo di ridimensionare il valore politico dell'accordo Putin - Trump ha anche segnalato che gli Stati Uniti storicamente hanno rappresentato una percentuale insignificante del consumo russo di petrolio raffinato. Washington non ha importato il diesel russo dal luglio 2022, dopo le sanzioni iniziali imposte in risposta all'invasione della grande scala dell'Ucraina. Durante il periodo in cui gli importatori statali hanno acquistato diesel russo, i volumi hanno raggiunto circa 77.000 tonnellate metriche mensili, raggiungendo un massimo di 210.000 tonnellate metriche entro il 2022. Comunque sia, Kiev continua ad attaccare le raffinerie russe. Droni ucraini hanno attaccato il terminal petrolifero russo di Novoshakhtinsk, nella regione di Rostov. Le possibili ritorsioni di Trump a Zelensky Come riporta Ukrainska Pravda, che cita Axios, gli inviati del presidente statunitense Donald Trump, Steve Witkoff e Jared Kushner, durante i negoziati con la delegazione ucraina del 9 e 10 ottobre hanno minacciato di interrompere la fornitura di informazioni di intelligence all'Ucraina a causa degli attacchi alle raffinerie russe. Un funzionario ucraino ha affermato che, durante i negoziati, Witkoff e Kushner avrebbero minacciato di privare l'Ucraina dell'accesso all'intelligence statunitense se avesse continuato a ignorare la sua richiesta di colpire le raffinerie russe. Notizia smentita dagli americani, ma significativa del fatto che gli USA hanno sufficienti armi di dissuasione da usare per chiudere le velleità di Zelensky. Nei giorni scorsi Zelensky ha

annunciato lo sviluppo di una Starlink ucraina e ha chiesto agli alleati di consentire l'uso di Starlink per attacchi in Russia. L'Ucraina ha già avviato il processo di creazione di un proprio sistema satellitare, come riporta Rbc-Ukraine e, secondo ha dichiarato Zelensky, i primi passi sono già stati compiuti e i lavori sono iniziati. "Stiamo lavorando a qualcosa di simile a Starlink", ha sottolineato Zelensky. Per il momento, il presidente non ha voluto rivelare ulteriori dettagli sul nuovo progetto ucraino. In questo contesto, ha ribadito agli alleati dell'Ucraina che sarebbe giusto consentire al paese di utilizzare la connessione internet satellitare Starlink per colpire obiettivi in Russia. "Perché è giusto? Perché sappiamo che alcuni stati condivideranno tecnologie rilevanti con la Russia alla fine di quest'anno o all'inizio del prossimo", ha spiegato Zelensky. La disponibilità di Starlink per colpire la Russia e, soprattutto le raffinerie, va chiaramente contro gli interessi degli Stati Uniti. Inoltre, come al solito, il comico di Kiev fa i conti senza l'oste. L'Ucraina potrebbe costruire in pochi anni un sistema satellitare militare nazionale, ma realizzare una rete autonoma paragonabile a Starlink richiederebbe verosimilmente dai 5 ai 10 anni, forse più, a seconda dei finanziamenti, delle tecnologie acquistate e della collaborazione con partner stranieri. La distinzione fondamentale è fra avere satelliti propri e disporre di una rete di comunicazioni capace di sostituire davvero Starlink sul campo di battaglia. Per avere una capacità satellitare nazionale la stima è di 1-3 anni. L'Ucraina può acquisire o sviluppare satelliti per osservazione, ricognizione e comunicazioni, utilizzando anche lanciatori e servizi di lancio stranieri. Non significa ancora disporre di una rete di connettività continua. Per avere una rete militare di comunicazioni parzialmente autonoma si va dai 3 a 5 anni. Una costellazione limitata, eventualmente integrata con satelliti commerciali europei e altri sistemi, potrebbe fornire collegamenti sicuri alle forze armate. La copertura, la capacità e la resilienza sarebbero probabilmente inferiori a quelle di Starlink. Per avere un vero equivalente di Starlink ci vogliono 5-10 anni o forse più. Servirebbero centinaia o migliaia di satelliti, terminali economici prodotti in grandi quantità, stazioni terrestri, capacità industriale continuativa e un sistema di controllo e aggiornamento della rete. Queste sono stime tecnologiche presuppongono finanziamenti sufficienti e accesso alle tecnologie necessarie. Il 4 ottobre 2026 Zelensky ha dichiarato che l'Ucraina sta lavorando a un sistema simile a Starlink, senza però pubblicare dettagli tecnici sufficienti per verificarne lo stato di avanzamento. Una notizia successiva, pubblicata l'8 ottobre da TechRadar, riferisce di un piano preliminare per lanciare 120 satelliti nel 2027, affidandosi ai razzi di SpaceX. Il progetto sarebbe legato all'azienda ucraina Stetman, ma questi dettagli vanno considerati ancora da confermare in modo indipendente. SpaceX è di Elon Musk, pertanto torniamo negli Stati Uniti. E qui emerge di nuovo la questione geopolitica: se i satelliti sono ucraini, ma il lancio, alcuni componenti, i finanziamenti o le tecnologie decisive dipendono dall'estero, l'autonomia è operativa, non strategica. È proprio questa distinzione che bisogna tenere presente per valutare quanto l'annuncio di Zelensky sia concreto. La conclusione è che il destino dell'Ucraina è nelle mani degli Stati Uniti e se Zelensky continua a voler ostacolare Trump potrebbe anche essere destinato a finire la sua esperienza di comico presidente. Dietro le posizioni di Zelensky il contrasto USA - UK La competizione tra Stati Uniti e Regno Unito può incidere molto sulla posizione di Zelensky. L'Unione Europea, a sua volta, vorrebbe diventare decisiva nel finanziamento e nella costruzione di un'autonomia ucraina, ma non dispone automaticamente di tutte le capacità necessarie per sostituire gli Stati Uniti. Nel caso del progetto satellitare, ad esempio, la questione è particolarmente interessante perché mette in relazione la sopravvivenza militare di Kiev, il controllo delle comunicazioni e la competizione per l'autonomia strategica europea. La divergenza strategica tra USA e UK condiziona Zelensky Tra USA e UK è evidente una divergenza strategica, con contrasti profondi sulla gestione della guerra, sul rapporto con Mosca e sull'ordine europeo. Washington cerca di conservare il controllo della mediazione e di ottenere risultati negoziali con Mosca. Londra ha interesse a mantenere un ruolo centrale nella sicurezza europea e nel sostegno a Kiev. Una politica britannica più intransigente verso Mosca offre a Zelensky un interlocutore alternativo a Washington che privilegia la negoziazione. Londra non può sostituire da sola tutte le capacità spaziali, logistiche e militari americane. Il punto geopolitico è che Zelensky può cercare di sfruttare le divergenze occidentali per aumentare il proprio margine negoziale, ma rischia anche di diventare dipendente dalla competizione fra i suoi sostenitori. Quindi la questione non è semplicemente Trump contro UK: è anche il rapporto fra potere statale, industria tecnologica privata e comando militare. Londra e alcuni governi europei spingono per continuare il sostegno militare, mentre Washington cerca un accordo con Mosca. Zelensky tenta di sfruttare la divergenza, ma rischia una frammentazione degli aiuti e delle garanzie di sicurezza. Il paradosso è che l'Ucraina, per liberarsi dalla dipendenza americana, potrebbe dover dipendere ancora di più dall'Europa nel breve periodo. Arriviamo al nodo politico della questione ucraina Dopo la fine dell'URSS una parte delle élite occidentali considerò la trasformazione della Russia un'occasione per inserirla stabilmente nell'ordine economico e strategico dominato dall'Occidente. Nel corso degli anni Novanta, la Russia attraversò una trasformazione economica radicale, con privatizzazioni, crisi della capacità statale e concentrazione della ricchezza. Un'analisi pubblicata dal Fondo monetario internazionale ricostruisce come gli oligarchi abbiano acquisito un'influenza crescente sul governo e come il processo di privatizzazione abbia contribuito a indebolire le istituzioni pubbliche. Sul piano strategico, i documenti diplomatici statunitensi declassificati mostrano che Eltsin chiedeva una partnership con Washington e temeva che l'allargamento della NATO verso est avrebbe umiliato la Russia e diviso nuovamente l'Europa. Nel 1994 - 1997, Washington perseguì contemporaneamente l'allargamento della NATO e il coinvolgimento di Mosca: due obiettivi che si rivelarono sempre più difficili da conciliare. La Russia degli anni Novanta era un Paese la cui debolezza economica e istituzionale offriva all'Occidente una possibilità d'influenza eccezionale. Che alcuni attori occidentali abbiano cercato di orientare la trasformazione economica e politica russa a proprio vantaggio è documentabile. Dalla trasformazione economica al contenimento militare Il passaggio essenziale è il seguente: quando la Russia ha ricostituito una capacità autonoma di decisione strategica, il problema occidentale è cambiato. Non si trattava più soltanto di influenzare la trasformazione economica russa, ma di gestire una potenza che contestava l'assetto di espansione della NATO. Il Regno Unito ha costruito con Kiev un rapporto di lungo periodo che va oltre le forniture militari immediate. L'accordo bilaterale del gennaio 2025 prevede una partnership centenaria, la cooperazione industriale nella difesa, lo sviluppo di capacità di attacco a lungo raggio e una collaborazione spaziale che comprende

immagini satellitari e intelligence. Nel 2026, il Regno Unito continua inoltre a essere fra i principali sostenitori militari di Kiev e partecipa, con la Francia, alle iniziative per una possibile forza multinazionale destinata a sostenere un eventuale accordo di pace. Questi sono elementi concreti di una relazione strategica durevole e sono compatibili con l'interpretazione secondo cui Londra intende mantenere una pressione militare e politica sulla Russia e consolidare il proprio ruolo nella sicurezza europea. Per l'Unione Europea il rischio è di combattere una guerra non propria. Dal 2025 Washington ha privilegiato maggiormente la ricerca di un accordo negoziale con Mosca, mentre il Regno Unito e numerosi governi europei hanno continuato a sostenere militarmente Kiev, con il conseguente crescente trasferimento agli alleati europei dell'onere finanziario dell'assistenza militare. Si apre così una contraddizione strategica: gli Stati Uniti possono cercare un'intesa con Mosca quando ritengono che corrisponda ai propri interessi; Londra può preservare il proprio ruolo di potenza militare e diplomatica europea continuando la guerra; i governi dell'UE possono trovarsi a finanziare il sostegno militare, sostenere i costi economici del conflitto e affrontare le conseguenze della rottura con la Russia senza disporre di una strategia comune pienamente autonoma. Cornuti e mazziati. La domanda storica da approfondire è dunque questa: il Regno Unito sta cercando soprattutto di impedire che la Russia ristabilisca una sfera d'influenza nell'Europa orientale, oppure considera il prolungamento del confronto con Mosca uno strumento per mantenere la propria centralità strategica dopo la Brexit? Le due finalità coesistono e mettono in ginocchio l'intero Vecchio Continente.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il paradosso del diesel

E. T. · 11 ottobre 2026



Quando la sicurezza energetica ridisegna la strategia

La decisione americana di riaprire temporaneamente il mercato al diesel russo mette in luce una delle contraddizioni più significative della competizione internazionale contemporanea.

Praticamente gli Stati Uniti sostengono l'Ucraina contro l'aggressione russa, ma, nello stesso tempo, si rivolgono a Mosca per contribuire a contenere una crisi energetica che rischia di produrre conseguenze economiche e politiche sul fronte interno. Non è soltanto un'inversione di rotta commerciale ma il punto nel quale la strategia di sicurezza incontra il limite delle proprie interdipendenze. Il 9 ottobre Donald Trump ha annunciato, dopo una conversazione con Vladimir Putin, un accordo per aumentare le forniture di diesel russo ai mercati americano e internazionale. Il Dipartimento del Tesoro ha autorizzato temporaneamente le importazioni di prodotto russo fino al 7 aprile 2027, sospendendo per questa specifica attività una parte delle restrizioni, la decisione è arrivata mentre i prezzi del diesel negli Stati Uniti si trovavano su livelli molto elevati e Washington cercava di attenuare le pressioni sui consumatori, sull'agricoltura e sul trasporto delle merci. Le quantità annunciate da Trump sono rilevanti sul piano politico, anche se il loro impatto effettivo sul mercato resta da verificare e dipenderà dalla disponibilità reale del prodotto, dai tempi di consegna e dalla capacità di immetterlo nella rete commerciale, l'aumento delle forniture potrebbe non essere sufficiente, da solo, a produrre una riduzione duratura dei prezzi. Se ci pensiamo il paradosso diventa strategico. Le sanzioni energetiche sono state concepite per ridurre le risorse con cui la Russia finanzia la guerra in Ucraina e aumentare il costo economico della sua condotta internazionale, ma se l'offerta di carburante diventa insufficiente o troppo costosa, la stessa potenza che utilizza le sanzioni si trova a dover considerare il costo che queste restrizioni, insieme alle perturbazioni del mercato, possono produrre sulla propria economia. La politica di pressione incontra, così, la necessità di garantire la continuità delle forniture. Non scompare l'obiettivo di contenere Mosca; cambia la gerarchia delle priorità nel momento in cui la stabilità economica interna viene percepita come una componente della sicurezza nazionale. Il contesto è decisivo, la crisi energetica non nasce da una sola causa, la guerra con l'Iran, le tensioni nello Stretto di Hormuz e i danni alle infrastrutture di raffinazione hanno contribuito a restringere i margini del mercato, mentre gli attacchi ucraini contro

gli impianti petroliferi russi hanno aggiunto un'ulteriore pressione sulla disponibilità di prodotti raffinati. La stessa infrastruttura energetica che alimenta la competizione militare diventa così una variabile che condiziona le decisioni di chi quella competizione cerca di governarla. Il diesel, in questo quadro, non è una merce qualsiasi: è il carburante che sostiene trasporti, agricoltura, logistica e una parte essenziale della circolazione economica. Il suo prezzo entra direttamente nei costi di produzione e distribuzione e può trasformarsi in una questione di consenso politico. Guardiamo la scelta americana, anche in base al suo calendario politico interno, le elezioni di metà mandato del 3 novembre rendono il costo della vita e il prezzo dei carburanti questioni particolarmente sensibili per l'amministrazione. La riduzione dei prezzi diventa quindi un obiettivo economico immediato, ma anche una variabile della competizione politica nazionale. La politica estera non procede in uno spazio separato dalla politica interna, le esigenze degli elettori, la tenuta dell'economia e la necessità di dimostrare risultati possono modificare gli strumenti con cui una potenza esercita la propria pressione internazionale. Per Mosca, la riapertura di uno spazio commerciale rappresenta una possibilità di recuperare entrate e dimostrare che l'energia continua a costituire una leva negoziale. Il valore dell'intesa non si misura soltanto nei volumi di diesel che potranno essere effettivamente consegnati, ma anche nel precedente politico che essa introduce: una restrizione economica può essere temporaneamente allentata quando il costo della sua applicazione diventa sufficientemente elevato per chi l'ha imposta. Il Cremlino può quindi ricavare un vantaggio economico e diplomatico dalla decisione, anche senza ottenere un cambiamento formale della posizione americana sulla guerra. Non è ancora possibile stabilire quale sarà il beneficio finanziario netto per la Russia, né se le forniture annunciate raggiungeranno le quantità e i tempi indicati da Trump. C'è poi da tenere presente la reazione di Volodymyr Zelensky che evidenzia l'altra faccia della decisione. Il presidente ucraino ha definito la possibilità per Mosca di vendere prodotti petroliferi un investimento nella guerra, sostenendo che le nuove entrate potrebbero contribuire a finanziare la prosecuzione delle operazioni militari. La sua obiezione riguarda anche la credibilità della pressione occidentale: se le restrizioni vengono allentate prima di un accordo verificabile sulla de-escalation, quale incentivo rimane per indurre la Russia a modificare la propria condotta? La critica ucraina non elimina la necessità americana di affrontare la crisi energetica, ma rende evidente il costo strategico che una soluzione di breve periodo può trasferire sul rapporto con un alleato. La "coincidenza" temporale con i colloqui di Miami rende la vicenda ancora più significativa. Mentre diplomatici americani, ucraini ed europei cercavano di elaborare una proposta comune per avvicinare la fine della guerra, Washington apriva un canale di cooperazione economica con Mosca. Sono due processi non incompatibili, una relazione commerciale può essere utilizzata anche come strumento di interlocuzione, il suo significato dipende dalle condizioni alle quali viene concessa e da ciò che la controparte è disposta a offrire in cambio. Se il beneficio economico precede qualsiasi impegno verificabile, la misura rischia di apparire come una concessione unilaterale; se invece fosse inserita in un percorso reciproco, controllabile e progressivo di de-escalation, potrebbe diventare parte di una strategia negoziale più ampia. Al momento, i fatti disponibili non consentono di affermare che l'accordo sul diesel abbia prodotto un impegno russo concreto a modificare la propria condotta militare. La questione, dunque, non è scegliere astrattamente tra energia e sicurezza, come se fossero due ambiti separati. È comprendere come una potenza gestisca il conflitto tra obiettivi che, in determinate circostanze, possono entrare in tensione. Gli Stati Uniti vogliono ridurre le risorse che alimentano la guerra russa, ma devono anche contenere il costo dei carburanti; intendono sostenere l'Ucraina, ma devono conservare la possibilità di negoziare con il Cremlino; cercano di influenzare il comportamento di Mosca, ma non possono ignorare le conseguenze economiche delle perturbazioni energetiche che attraversano il sistema. L'interdipendenza non cancella il conflitto, il diesel russo diventa così il simbolo di una contraddizione più ampia, la competizione geopolitica non procede lungo una linea retta, nella quale ogni decisione economica rafforza automaticamente l'obiettivo militare e ogni sanzione non produce necessariamente un vantaggio diplomatico.

Author
E. T.

I giovani europei non vogliono andare in guerra

S.D. · 11 ottobre 2026



In Germania i giovani stracciano le lettere del Governo relative al nuovo servizio militare

I giovani europei non ne vogliono sapere di andare a morire per una classe dirigente di pazzi furiosi che pensano di dover fare la guerra alla Russia. Il fenomeno tedesco di giovani che stracciano le lettere inviate dalla Bundeswehr è significativo perché mostra una frattura fra la strategia di riarmo promossa dallo Stato e la disponibilità di una parte dei giovani a parteciparvi. Non si tratta soltanto di ragazzi che stracciano una lettera: dietro il gesto c'è una contestazione della prospettiva di essere inseriti in un apparato militare destinato a confrontarsi con la Russia. Nel quadro geopolitico attuale di confronto UE - Russia emerge una contraddizione: i governi europei presentano il riarmo come una necessità di sicurezza, ma devono ancora ottenere il consenso sociale per trasformare quella scelta in un impegno personale dei cittadini. Il denaro pubblico può finanziare il riarmo molto più rapidamente di quanto uno Stato possa costruire il consenso dei giovani a combattere. E questo è il vero banco di prova della strategia europea: non soltanto quante armi si riescono a produrre, ma se le società europee sono disposte a sostenere, anche personalmente, le conseguenze di una contrapposizione militare prolungata con la Russia. Giovani europei e militarizzazione: una frattura generazionale e politica La questione che emerge dalle mobilitazioni del 2026 è più ampia del rifiuto della leva militare. In una parte della gioventù europea sta prendendo forma una contestazione della pretesa dei governi di trasformare il riarmo da scelta di politica estera in un obbligo personale delle nuove generazioni. Il dato più interessante è che il dissenso riguarda contemporaneamente la guerra, la fiducia nelle istituzioni, la distribuzione delle risorse pubbliche e il diritto dei giovani a decidere del proprio futuro. Non significa che tutti i giovani siano pacifisti, né che rifiutino ogni forma di difesa nazionale. Significa che la richiesta di maggiore disponibilità militare incontra resistenze che non si possono ridurre a semplice disinteresse. Germania: il caso più evidente La Germania è il caso più evidente in quanto dal gennaio 2026 il Governo tedesco ha introdotto un nuovo sistema di servizio militare basato sul volontariato, ma prevede: un questionario obbligatorio per i giovani uomini diciottenni; una valutazione dell'idoneità e visite mediche obbligatorie per gli uomini nati dal 2008, a partire dal luglio 2027; la possibilità di introdurre una forma di servizio obbligatorio se il reclutamento volontario non soddisfa le necessità delle forze armate. Questa distinzione spiega perché i ragazzi protestino già adesso: contestano non soltanto la leva eventualmente futura, ma anche la costruzione amministrativa di un bacino di persone potenzialmente reclutabili. Il dato più importante: i giovani non si sentono rappresentati Una ricerca condotta dalle università di Hildesheim e Francoforte, su quasi 4.000 partecipanti tra i 15 e i 30 anni, rileva che: il 54% guarda negativamente o respinge il nuovo modello di servizio militare; il 29% lo sostiene; il 18% è indeciso. Più in generale, il 18% dichiara di avere fiducia nei politici quanto alla capacità di prendere le decisioni giuste, mentre il 79% non ritiene che i politici comprendano la vita quotidiana dei giovani. Fonte: studio universitario pubblicato il 22 giugno 2026. I valori sono arrotondati; il sondaggio online non va interpretato automaticamente come un campione rappresentativo di tutti i giovani tedeschi. - Goethe University La contraddizione è evidente: il governo giustifica il riarmo con la necessità di proteggere il futuro della Germania, mentre molti giovani ritengono di non avere avuto una voce adeguata nelle decisioni che potrebbero obbligarli a rischiare la vita. Non è soltanto un conflitto sulla difesa. È un problema di legittimazione democratica. Non è un fenomeno esclusivamente tedesco Il 5 marzo 2026 si sono svolte mobilitazioni studentesche in Italia, in Germania e in altri Paesi europei contro il riarmo e i progetti di leva. In Italia, la Rete degli Studenti Medi e l'Unione degli Universitari hanno contestato la militarizzazione della scuola e la destinazione di risorse alle armi anziché all'istruzione e al welfare. In Italia una parte del movimento studentesco collega il rifiuto della leva alla precarietà lavorativa, alla difficoltà di accesso alla casa, alla carenza di fondi per la scuola e alla critica delle spese militari. Il messaggio non è solo "non vogliamo arruolarci", ma anche "non vogliamo che il nostro futuro sia subordinato alle priorità belliche". Il monitoraggio dell'Unione Europea degli Studenti ha registrato 31 proteste in 13 Paesi tra gennaio e marzo 2026, e 54 azioni in 22 Paesi nel periodo marzo - maggio. Questi numeri riguardano le proteste studentesche in generale, non esclusivamente quelle contro la leva, ma documentano una mobilitazione più ampia su spesa pubblica, diritti, governance e conflitti internazionali. Il punto è evitare due errori opposti: considerare le proteste una rivolta generalizzata contro ogni forma di difesa, oppure liquidarle come iniziative marginali

prive di significato politico. Sono segnali di un conflitto sociale reale. Le quattro ragioni profonde del dissenso Ci sono quattro motivazioni che possono sovrapporsi, anche se non sono identiche. Paura di essere coinvolti direttamente nella guerra - La guerra in Ucraina ha riportato in Europa la prospettiva di un conflitto convenzionale esteso, con il rischio di escalation e di coinvolgimento dei Paesi NATO. Per un giovane, la possibilità di essere chiamato alle armi non è una questione astratta: può incidere sulla propria vita, sugli studi e sulla famiglia. La percezione di un sacrificio distribuito in modo diseguale - Una parte dei giovani si domanda perché debba rischiare la vita per decisioni prese da governi e classi dirigenti. Questa critica diventa più forte quando il servizio militare viene percepito come un obbligo imposto a chi dispone di meno risorse, mentre i gruppi economicamente privilegiati avrebbero maggiori possibilità di evitare o attenuare le conseguenze della crisi.È una questione di equità e di legittimità, non soltanto di pacifismo. Il conflitto sulle risorse pubbliche - I movimenti studenteschi contrappongono le spese militari a istruzione, sanità, trasporti, casa e welfare. Non è detto che ogni euro destinato alla difesa venga sottratto automaticamente a questi settori, perché contano anche le entrate e le scelte complessive di bilancio. Tuttavia, l'aumento delle spese militari impone una discussione concreta sulle priorità fiscali e sociali. La sfiducia verso le élite politiche - Se i giovani non ritengono credibili i decisori che chiedono loro di servire lo Stato, la richiesta di sacrificio perde legittimità. Il dato tedesco sulla scarsa fiducia nei politici è significativo proprio per questo. Non significa che i giovani rifiutino lo Stato: possono contestare chi decide in suo nome e il modo in cui le decisioni vengono giustificate. Il rapporto con la strategia di confronto con la Russia Le istituzioni europee descrivono il riarmo come risposta alla minaccia russa e alla necessità di ridurre la dipendenza dagli Stati Uniti. I giovani che protestano possono invece vedere una sequenza differente: prima il sostegno militare all'Ucraina, poi l'aumento delle spese per la difesa, quindi il ripristino di procedure di reclutamento e, infine, la prospettiva di essere personalmente coinvolti. La questione è strategica e riguarda il consenso della generazione chiamata a combattere Un esercito moderno richiede molto più di armi, satelliti, droni e capacità industriale.
Richiede personale disposto a servire, fiducia nella catena di comando e una percezione condivisa della legittimità della missione. Se una parte significativa dei giovani considera la politica di difesa una scelta imposta dall'alto, possono emergere problemi di reclutamento, motivazione e coesione sociale. Il caso tedesco è istruttivo perché il governo punta a espandere la Bundeswehr, mentre le proteste contestano proprio il passaggio dal volontariato a un possibile obbligo. Non sappiamo ancora se questa opposizione si tradurrà in un rifiuto duraturo del servizio militare. Le proteste potrebbero diminuire, crescere o cambiare orientamento in funzione degli sviluppi della guerra e della politica nazionale, ma una cosa è già evidente: la capacità militare dell'Europa non dipende soltanto dalle risorse economiche e tecnologiche. Dipende anche dalla disponibilità delle società a sostenere le conseguenze umane delle decisioni strategiche. E questo apre una questione democratica che va oltre il pacifismo: una generazione può essere chiamata a difendere una strategia che non ha contribuito a definire? Se la risposta istituzionale è che la sicurezza nazionale prevale, resta comunque da stabilire come garantire rappresentanza, controllo parlamentare, proporzionalità degli obblighi e diritto all'obiezione di coscienza. La vera frattura, dunque, non è necessariamente fra giovani pacifisti e governi guerrafondai. È fra una politica della sicurezza che chiede un maggiore coinvolgimento personale dei cittadini e una parte delle nuove generazioni che domanda, prima di accettarlo, chi abbia scelto questa strategia, con quale mandato democratico e per raggiungere quale risultato politico finale.

Author

S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

La sovranità sotto il mare

Elena Tempestini · 11 ottobre 2026



La Cina, le isole artificiali e la nuova contesa per il controllo dei cavi sottomarini

Il mare di questo presente direi complesso non è soltanto uno spazio di transito per le flotte militari, le petroliere e le navi commerciali, ma anche il supporto fisico di una rete globale senza la quale non funzionerebbero le comunicazioni internazionali, i servizi finanziari, il cloud computing e una parte essenziale dell'economia digitale. Sotto la superficie degli oceani si sviluppa un'infrastruttura che raramente entra nella rappresentazione ordinaria della geopolitica, ma che contribuisce a determinare la continuità dei flussi economici e informativi: la rete dei cavi sottomarini in fibra ottica. Secondo l'Unione internazionale delle telecomunicazioni, i cavi sottomarini trasportano oltre il 99 % del traffico internazionale di dati. Sono infrastrutture fisiche, concentrate lungo itinerari determinati, esposte a incidenti, interruzioni e difficoltà di riparazione, la loro importanza strategica deriva proprio da questa combinazione, sostengono una rete globale, ma dipendono da corridoi marittimi concreti, da autorizzazioni, da navi specializzate e dalla possibilità di intervenire sul fondale quando qualcosa si danneggia. Il digitale, non può eliminare la geografia, la rende meno visibile. Nel Mar Cinese Meridionale la relazione tra geografia fisica e potere digitale assume una grande strategia. L'8 ottobre 2026, il Washington Post ha pubblicato un'analisi di Elisabeth Braw dedicata alle autorizzazioni richieste dalla Cina per installare, mantenere o riparare cavi sottomarini in aree marittime che Pechino considera parte della propria sfera di sovranità. L'articolo riferisce di ritardi nelle autorizzazioni, compresi quelli relativi al sistema SJC2, che collega Giappone, Singapore, Taiwan e altri Paesi asiatici. Le contestazioni devono essere valutate caso per caso, ma il problema strategico sollevato è inequivocabile, che cosa accade quando l'accesso a un'infrastruttura digitale internazionale dipende da un'autorizzazione richiesta da uno Stato la cui pretesa giurisdizionale è contestata? La questione diventa ancora più interessante se letta insieme alla trasformazione fisica del Mar Cinese Meridionale. Ad Antelope Reef, nell'arcipelago delle Paracel, la Cina ha completato nell'agosto 2026 una prima fase di costruzione di un'isola artificiale, proprio in questi giorni è stato pubblicato un articolo che lo racconta grazie alle immagini satellitari esaminate da Reuters. Appare un'area di terra strappata al mare attraverso opere di riempimento, con una banchina, un porto in acque profonde e strutture che potrebbero sostenere ulteriori capacità operative e la visione netta di una pista di volo. Pechino non ha ufficialmente riconosciuto la realizzazione di una nuova base militare e ha presentato le attività nell'area anche in termini civili; diversi analisti, tuttavia, ritengono che le infrastrutture possano rafforzare la presenza militare cinese nel settore settentrionale del Mar Cinese Meridionale. Antelope Reef e i cavi sottomarini non sono due dossier separati sono manifestazioni differenti di una stessa competizione per la capacità di influenzare uno spazio marittimo strategico. Le opere artificiali rendono visibile la presenza fisica, possono ospitare infrastrutture, sostenere attività di sorveglianza e ampliare la capacità di operare nell'area. I cavi, invece, attraversano quello spazio senza modificarne la superficie e collegano economie che dipendono dalla continuità dei dati. Nel primo caso, il potere si manifesta attraverso la costruzione e il presidio di installazioni; nel secondo, attraverso la possibilità di condizionare le autorizzazioni, i percorsi, la manutenzione e i tempi di ripristino di un'infrastruttura transnazionale. Il paradosso è che il mare può diventare contemporaneamente una piattaforma di presenza territoriale e un punto di controllo dei flussi globali. Le isole artificiali contribuiscono a modificare le condizioni operative sul terreno, mentre la gestione delle autorizzazioni può incidere sulla possibilità di costruire o mantenere le connessioni digitali. Non occorre controllare ogni cavo per esercitare influenza sulla rete: in determinate circostanze, può essere sufficiente poter ritardare un intervento, aumentare il costo di una rotta o rendere più complessa la realizzazione di un collegamento alternativo. È una forma di potere infrastrutturale che non coincide con il possesso materiale dell'intera rete, ma che può condizionarne il funzionamento. Il diritto internazionale del mare deve essere posto al centro dell'analisi. La Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare, adottata nel 1982, distingue le acque territoriali, la zona economica esclusiva, la piattaforma continentale e l'alto mare, attribuendo a ciascuno spazio un regime giuridico differente. Non si tratta di una distinzione formale, da essa dipendono i poteri dello Stato costiero e le libertà riconosciute agli altri Stati. Nelle acque territoriali, che possono estendersi fino a 12 miglia nautiche dalle linee di base, lo Stato costiero esercita la propria sovranità, nel rispetto delle norme internazionali applicabili. Nella zona economica esclusiva, che può estendersi fino a 200 miglia nautiche, la situazione è diversa: lo Stato costiero dispone di diritti sovrani sulle risorse e di specifiche

competenze funzionali, ma non acquisisce una sovranità generale sull'intero spazio marittimo. L'articolo 58 della Convenzione riconosce agli altri Stati, nel rispetto delle disposizioni applicabili, la libertà di posare cavi sottomarini anche nella zona economica esclusiva; l'articolo 79 disciplina la posa e la manutenzione dei cavi sulla piattaforma continentale e stabilisce che lo Stato costiero non può impedirle, fatte salve le condizioni e le competenze specificamente previste dalla Convenzione. Ai sensi dell'articolo 60, paragrafo 8, dell'UNCLOS, le isole artificiali non possiedono lo status giuridico delle isole naturali, non hanno un proprio mare territoriale e la loro presenza non incide sulla delimitazione del mare territoriale, della zona economica esclusiva o della piattaforma continentale. L'articolo 80 estende il regime pertinente alle installazioni e strutture sulla piattaforma continentale. La costruzione di una superficie artificiale può quindi ampliare le capacità logistiche e militari di uno Stato senza generare, per il solo fatto della sua esistenza, nuovi diritti marittimi. È il paradosso della costruzione di Antelope Reef che può rafforzare la presenza materiale della Cina nel Mar Cinese Meridionale; ma non attribuisce automaticamente a Pechino ulteriori diritti sulle acque circostanti. Allo stesso modo, la capacità di sorvegliare un'area o di operare da un'isola artificiale non crea, da sola, un titolo giuridico per imporre autorizzazioni a infrastrutture internazionali che attraversano zone nelle quali la Convenzione riconosce libertà agli altri Stati. Le rivendicazioni cinesi nel Mar Cinese Meridionale si sovrappongono a quelle di altri attori, tra cui Vietnam, Filippine, Malaysia, Brunei e Taiwan. La sentenza arbitrale del 2016 nella controversia tra Filippine e Cina ha escluso che le rivendicazioni di diritti storici cinesi all'interno della cosiddetta linea dei nove tratti possano prevalere sui diritti previsti dall'UNCLOS, nella misura in cui eccedono i limiti stabiliti dalla Convenzione. Pechino ha respinto la decisione e non ne accetta l'autorità. I cavi sottomarini aggiungono a questa contesa una dimensione globale, la rete digitale non appartiene esclusivamente agli Stati che ospitano i punti di approdo, un collegamento può essere finanziato da consorzi internazionali, attraversare diverse giurisdizioni e servire imprese e utenti situati in Paesi lontani dal luogo nel quale è installato. Un ritardo nella posa o nella riparazione può quindi avere conseguenze che superano i confini dello Stato costiero. Le ricadute possono riguardare la ridondanza dei collegamenti, la latenza, i costi, la continuità dei servizi e la vulnerabilità di regioni che dispongono di poche rotte alternative. La geopolitica dei cavi introduce quindi una nuova forma di vulnerabilità, la possibilità che un'infrastruttura formalmente internazionale venga condizionata attraverso decisioni nazionali prese in aree strategiche. Non è necessario che un cavo venga tagliato perché si produca un effetto geopolitico. Il semplice aumento dell'incertezza regolatoria, il ritardo di una riparazione o l'obbligo di modificare una rotta possono cambiare i costi e la distribuzione della connettività. In questo senso, la capacità di condizionare un'infrastruttura può diventare uno strumento di pressione anche quando non viene impiegata apertamente. Il caso del Mar Cinese Meridionale offre dunque una lezione che va oltre l'Asia. La sicurezza digitale non può essere considerata separata dalla sicurezza marittima, così come il diritto del mare non può essere interpretato senza considerare le infrastrutture che attraversano i fondali. Il controllo dei dati dipende anche dalla possibilità di far transitare le comunicazioni; la continuità delle comunicazioni dipende dalla disponibilità di percorsi, dalla manutenzione e dalla cooperazione tra Stati; la legittimità di queste attività dipende da un sistema giuridico che distingue le competenze costiere dalle libertà internazionali. Il paradosso delle isole artificiali e dei cavi sottomarini si risolve, quindi, in una questione di sovranità e limiti. Un'isola costruita può diventare una piattaforma di presenza, sorveglianza e capacità operativa, ma non crea automaticamente nuovi diritti marittimi. Un cavo può attraversare zone vicine alle coste di una grande potenza, ma la prossimità geografica non attribuisce a quella potenza un potere illimitato sul suo percorso. Il mare, che per secoli è stato letto soprattutto come superficie di navigazione e di competizione navale, è diventato anche il supporto invisibile dell'economia digitale. Riguarda tutti gli Stati che dipendono da una connettività internazionale continua e da un diritto del mare capace di impedire che la forza materiale venga confusa con un titolo giuridico. Ma proprio perché i cavi collegano Paesi e società che nessuno Stato può considerare una propria estensione territoriale, la loro protezione richiede una regola fondamentale, la capacità di controllare un passaggio non equivale al diritto di appropriarsene.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

I conflitti in Africa e la solita informazione distorta

Filippo Bovo · 11 ottobre 2026



Fake news diffuse dagli stessi organi d'informazione

In guerra è sempre l'informazione una delle prime vittime. In Mali, quando FLA e JNIM presero Kidal e il nord del Paese, subito molti media ed analisti strategici di calibro affermarono gongolanti che si trattava di una disfatta irrimediabile per la giunta maliana, tanto da portarla inevitabilmente alla caduta, e, per i suoi alleati russi, a cui separatisti e jihadisti avevano inflitto una "sconfitta strategica". Nel loro orgasmo, parlarono d'imminente ritirata russa dal Sahel e relativo crollo dell'AES, a partire proprio dal Mali e del suo leader, Assimi Goita. Com'è andata a finire? Che era, invece, una semplice ritirata tattica, tesa ad avviare un lungo conflitto di logoramento a danno degli elementi terroristi fino a costringerli, a suon di perdite e
rastrellamenti, a fuggire proprio pochi giorni fa da Kidal. Fine di tutti i trionfalismi, esattamente com'era stato ad ottobre 2025, durante la crisi dei carburanti e il blocco della capitale Bamako ad opera del JNIM che, probabilmente, avrebbe oggi assai più difficoltà nel ritentarne uno, nonostante l'alleanza e il coordinamento da allora sviluppati col FLA. In compenso, tante facce, non soltanto di casa nostra, si sono confermate per ciò che sono, mentre altre hanno calato la maschera: l'imbarazzo è forte e molti fanno finta di nulla, mentre altri, con una scaltra faccia di bronzo, a distanza di mesi tentano di salvarsi in calcio d'angolo, sperando che nel frattempo lettori e testimoni si siano dimenticati delle loro facili previsioni o, meglio ancora, del loro spesso ben retribuito wishful thinking. Possiamo trovare mille altri casi del genere. In questi giorni, per esempio, abbiamo sentito
parlare, a più riprese ,di un'invasione del Tigray, nell'Etiopia settentrionale, da parte delle truppe eritree. Le foto e i video spacciati come prova, da facile ricerca, risalgono al 2022 e 2023, periodo del ritiro delle forze eritree dal Tigray: allora Asmara era intervenuta nello stato nord etiopico su richiesta del governo di Addis Abeba, onde aiutarne l'esercito in lotta contro il TPLF insorto dal 2020. Ora vediamo media come i vari BBC, Reuters o Channel 4 prendere quelle foto e quei video diffondendo le solite fake news, proprio come ne hanno diffuse tante altre sul conflitto in Ucraina, a Gaza, in Libano, all'Iran o allo Yemen. Proprio come nel conflitto in Mali erano stati altri ancora, come France24, RFI e via dicendo. Non sempre, comunque, è un problema di malafede; spesso si tratta soprattutto pigrizia, approssimazione e sciatteria, che porta più di un autore e di una redazione a rilanciare fonti ed immagini altrui senza verificarne prima l'attendibilità. Non a caso molti degli articoli comparsi in quelle testate, a maggior ragione dopo le smentite giunte da istituti autorevoli come ad esempio Chritical Threats, sono stati rapidamente cancellati. Lo stesso, d'altronde, era avvenuto giorni prima ancora, quando altri articoli parlavano di truppe eritree in un altro stato del nord dell'Etiopia, l'Afar: chi si ricorda più di quella notizia? Nulla di cui sorprendersi: anche in quel caso molti articoli sono stati presto fatti sparire per la vergogna. Certo, il ministero
dell'informazione etiopico e le fonti vicine al PP parlano con insistenza di presenze eritree nel territorio nazionale, ma senza fornire prove: l'intento è, come ormai attestato da anni (ad esempio, con la sollevazione e la repressione degli Amhara, cominciata dal 2023 e da allora mai più fermatasi), d'internazionalizzare un conflitto civile che Addis Abeba non è più in grado di tenere sotto controllo. Mai come in certe situazioni il "nemico esterno" conviene come alibi e capro espiatorio dei propri problemi interni e di una politica nazionale fondata sul vittimismo nazionalista: Israele che, come dicono le sue autorità e sostenitori ,"deve difendersi" (genocidiando civili), insegna. Senza contare che con un simile alibi si può preparare il terreno anche a future ed eventuali false flags di cui, trovandosi nell'urgenza d'internazionalizzare prima che sia troppo tardi un conflitto interno ed esistenziale, s'ha più che mai un disperato bisogno.

Author
Filippo Bovo

Europa e Cina trattano sulla bilancia commerciale

Elisabetta Capodilupo · 11 ottobre 2026



Un problema risalente già al 1991

L'8 e il 9 ottobre il Commissario europeo per il commercio e la sicurezza economica, Maron Sefcovic è stato a Pechino per una due giorni di colloqui con il Ministro per il commercio cinese Wang Wentao, tesi a negoziare un ridimensionamento delle esportazioni cinesi verso l'UE, giunto ormai a un livello che mette in pericolo il futuro dell'Unione. Quello dello squilibrio della bilancia commerciale Italia - Cina è un problema di vecchia data, risalente già al 1991 quando la Cina, dopo l'adesione all'Organizzazione Mondiale del Commercio, invase i mercati europei di merci. All'epoca si trattava di beni di uso comune come tessile, abbigliamento, calzature, giocattoli ed elettronica di base e la loro massiccia importazione causò la chiusura di centinaia di fabbriche nel vecchio continente. Oggi, quando il deficit si misura in un miliardo di euro al giorno e la tendenza delle esportazioni europee fatica a tenere il passo, mostrando addirittura una tendenza alla diminuzione, la minaccia cinese viene da beni di più alto livello. Oltre all'automotive, che ha avuto un'accelerazione con le auto elettriche, sono soprattutto beni come batterie e pannelli solari a minacciare la possibilità di portare avanti l'odierno livello industriale.

L'argomento era stato oggetto già di un precedente incontro a giugno dell'anno scorso. In quell'occasione l'Europa aveva chiesto alla Cina una regolamentazione "volontaria" con una diminuzione apprezzabile almeno nell'esportazione di auto ibride. La richiesta non aveva trovato riscontro. Ora la questione si è fatta scottante, perché siamo davanti a quello che potrebbe diventare il "China Shock 2.0". L'UE non vorrebbe vedersi costretta a fronteggiare un'invasione di prodotti strategici, come quelli afferenti alla transizione green, a prezzi più che concorrenziali, che porti a un'ulteriore deindustrializzazione europea. La Cina, con il Piano industriale "Made in China 2025", avviato nel 2015, ha veicolato ingenti risorse con i sostegni statali che hanno portato a una sovrapproduzione, principalmente nel campo dell'altra tecnologia, nella manifattura avanzata, delle auto ibride, delle batterie e dei pannelli solari, che vengono massicciamente esportati all'estero, a prezzi che l'industria europea non può sostenere. Non a caso, in prima linea in questa campagna di limitazione delle importazioni cinesi, troviamo schierate Francia e Germania. Emmanuel Macron, da sempre fautore di una politica protezionistica, ha trovato in Frederik Metz, che vede la propria industria automobilistica sempre più in bilico, un alleato. Entrambi, proprio mentre l'Europa è al tavolo della trattativa, sono arrivati a chiedere, con una lettera congiunta indirizzata alla Presidente della Commissione europea Ursula Von der Lien, "uno strumento di risposta rapida" che permetta una reazione incisiva all'invasione economica cinese. In altre parole, la Commissione dovrebbe munirsi di poteri speciali per affrontare la crisi, senza passare per i complessi meccanismi burocratici di Bruxelles. Il negoziato non è semplice. In occasione del precedente incontro si era chiesto alla Cina di contenere le esportazioni di auto ibride al di sotto del 15% del mercato, che oggi è occupato da Pechino per circa il 75%. Oggi, dopo il rifiuto cinese si parla di una fetta leggermente più alta, ma accompagnata dalla previsione di dazi sulle quote eccedenti. La cautela europea è dovuta a due fattori: il dover estendere la misura anche a Stati "amici" come la Corea del Sud, il Giappone e il Regno Unito e al timore di una possibile ritorsione cinese sulle materie prime necessarie alla nostra industria di alta tecnologia e manifattura avanzata, sui quali ha il monopolio, come terre rare, gallio, grafite e gennaio, tutte materie prime raffinate in Cina. Senza di queste l'industria europea di batterie e semiconduttori si fermerebbe. La Cina non è nuova a iniziative frenanti delle esportazioni verso l'UE, come il mancato rilascio di licenze per la vendita all'estero di prodotti cinesi e le inchieste sui prodotti europei che arrivano in Cina. Un'inchiesta blocca il prodotto nel porto di arrivo e conseguentemente il pagamento, mettendo in difficoltà la società venditrice. La posizione dell'Europa e, al momento, quanto mai delicata perché l'Unione si trova nella scomoda posizione di alleato degli USA, il cui Presidente spinge per una politica europea che tagli il più possibile fuori la Cina dai propri scambi commerciali e Pechino, che può danneggiare seriamente l'economia europea. Nonostante questo, in un momento in cui tutti sono distratti dalle varie crisi aperte, l'Europa, in una difficile trattativa, affronta un problema da cui dipende il suo stesso futuro economico.



Author

Elisabetta Capodilupo

Elisabetta Capodilupo, laurea in Giurisprudenza alla Federico II di Napoli, master in "Giurista d'impresa". Libera professionista. Formatore in...

Geopolitica reale e geopolitica mediatica

Luca Alberici · 11 ottobre 2026



Tra la scenografia della narrazione istituzionale e il populismo commerciale di pancia

Anche oggi cerchiamo di entrare in un ginepraio tenuto offuscato da tutti i media e da tutte le narrazioni che potete trovare, perché anche quelle in buona fede sono inquinate dal caos apparente attuale. Sono cosciente che affrontare la situazione da questo punto di vista sia difficile. Qui non c'è niente di semplice come vogliono farvi intendere; la situazione è complessa e, proprio la narrazione che si legge dappertutto, la rende ancora più complessa appositamente. Qualcuno potrebbe chiedersi come mai non tratto i disordini in Europa che stanno trasformandosi in uno scontro etnico, ma chi segue i miei articoli forse ha già compreso il motivo. Il teatro, anche se tragico, può attendere. Per cui entriamo subito in un focus che ritengo più importante, casomai accenneremo alla cosa nei prossimi giorni. Nel focus di oggi, invece, facciamo un passo in avanti decisivo all'interno della comprensione profonda di quelle alleanze che, nel teatro mediatico contemporaneo, vengono dipinte in costante e distruttiva contrapposizione nel panorama mondiale. Per comprendere le gigantesche placche tettoniche che stanno muovendo la terraferma globale, abbiamo l'obbligo scientifico di scardinare sempre e in modo metodico la costante scenografia della narrazione istituzionale e del populismo commerciale di pancia. Due forze nominali che utilizzano ogni giorno allarmismi terroristici e scartoffie burocratiche per dividere il mondo in blocchi artificiali, alimentando una finzione geopolitica che tenta disperatamente di rifarsi alla situazione novecentesca della Guerra Fredda, tanto cara al vecchio impero britannico, e alla guerra tra fazioni politiche, che distrae continuamente dal focus reale e che incatena le persone con legami immateriali. Come ho scritto in questi giorni, la vulgata comune e i ricordi del secolo scorso impostano alla piazza la narrazione semplificata dei "blocchi monolitici" contrapposti: l'Occidente contro l'Oriente, il bene contro il male, gli USA contro la Russia. Quest'impostazione serve unicamente a spingere gli spettatori nei recinti delle curve ideologiche, destra contro sinistra e ultimamente anche all'interno delle stesse fazioni, applicando alla geopolitica reale le frizioni tipiche dell'ingegneria sociale del Novecento. Questa messinscena impedisce alle persone di vedere dove si muove realmente la cassa pesante e il drenaggio delle risorse materiali, che sono il faro da seguire per illuminare chiaramente la visione geopolitica reale in corso. La realtà fattuale della terraferma, infatti, non è divisa tra nazioni nemiche in base alle bandierine, ma tra due opposti sistemi di gestione e governo delle risorse fisiche. Da un lato opera il Sistema Predatore d'impostazione offshore, guidato dalla matrice finanziaria britannica, dal Deep State di Washington e dall'apparato burocratico di Bruxelles. È un sistema parassitario, privo di sussistenza biologica interna, che per mantenere il controllo patrimoniale e la centralità dei suoi mercati virtuali ha la necessità assoluta di imporre sanzioni di carta, restrizioni fisiche e ideologiche e una scarsità energetica pianificata. È lo schema che sta stritolando il continente europeo, lasciando le nostre manifatture in asfissia fredda con il diesel stazionario a 2,30 euro alla pompa, perché ormai schiacciato dalla forza del sistema opposto. Dall'altro lato si consolida il Sistema Multipolare della Terraferma, fondato sul realismo industriale e sulla fisica dei contratti bilaterali perfetti, nato in modo naturale dopo le follie di carta e di imposizione sociale ed economica date dalla follia della globalizzazione forzata. All'interno di questo terremoto del millennio, l'amministrazione americana di Donald Trump si muove in totale e perfetta sintonia logica con le manovre geopolitiche globali delle altre potenze mondiali che sono state sfruttate finora dal sistema predatorio, ricordare per esempio la Russia di Eltsin e il caos predatorio che ha vissuto è l'esempio materiale lampante di quello che intendo. Il "Sistema Trump" non fa la guerra ideologica ai mercati per conto di terzi o all'interno dell'ideologia destra-sinistra; blinda l'upstream energetico interno, protegge la produzione reale del territorio americano e spinge per accordi bilaterali diretti, costringendo i territori a badare esclusivamente alla concretezza delle risorse fisiche, tagliando fuori gli intermediari virtuali e le banche dei Caraibi o di Londra. Anche l'America, infatti, è stata vittima del capitalismo sfrenato offshore globalista, vedendo l'economia interna produttiva svenduta all'estero e il debito ideato dai sistemi di Londra crescere a dismisura. Per comprendere la profondità di questo coordinamento, e qui viene il difficile, occorre vedere la situazione reale oltre le propagande di facciata. Dobbiamo applicare il microscopio forense a un faldone storiografico che la "piazza" non vuole guardare, perché annebbiata da visioni ideologiche che fanno puntare lo sguardo in un'altra direzione: la verità contabile dietro le apparenti "guerre" internazionali è una sola. La "Guerra di quinta generazione" si svolge

realmente all'interno di ogni Stato in ogni parte del mondo e non, come apparentemente si vuole far credere, tra uno Stato e l'altro; oltre le fazioni globaliste innestate all'interno degli Stati, anche la mente delle persone è l'obiettivo di questa guerra, perché alla fine sottomettere la forza sovrana dei popoli permette a lorsignori di attuare la loro folle forma di potere. Sotto quest'ottica, dobbiamo evitare l'errore grossolano di considerare anche l'Iran come uno Stato granitico e monolitico. Non lo è affatto. Anche a Teheran, esattamente come accade a Washington con il movimento MAGA e a Pechino con le spietate purghe interne di Xi Jinping per ripulire l'apparato dello Stato dalle aderenze parassitarie del "sistema finanziario Evergrande", si sta consumando uno scontro titanico intestino. Da una parte opera la vecchia fazione dei "chierici fondamentalisti offshore", che per decenni ha campato e accumulato fortune immateriali grazie allo status quo delle sanzioni di carta, utilizzate per gestire il mercato nero e giustificare il controllo poliziesco del regime. Si rimanda all'articolo Il peccato originale dei BRICS nella parte relativa all'Oman. Dall'altra parte si delinea una componente della Terraferma e del realismo industriale, focalizzata sulla sussistenza fisica delle infrastrutture eurasiatiche, stanca della situazione antipopolare e violenta in corso da decenni. Per capire questo difficile passaggio, dobbiamo tornare indietro di un paio di anni. È stata proprio questa seconda componente a trovare, durante la celebre "guerra dei dodici giorni" di due anni fa, una sponda millimetrica sotto il tavolo con il Sistema Trump per disarmare le pedine interne impazzite dell'offshore, dimostrando come questa "Guerra di quinta generazione" sia attiva da molto tempo. Ricordiamo i fatti duri di quell'anno: l'azione chirurgica statunitense contro le "strutture nucleari" in territorio iraniano fu condotta in totale solitudine da Trump, senza avvertire la regia offshore di Netanyahu. Una flotta aerea partì in silenzio dagli USA senza nessun avvertimento preventivo e bombardò il deserto iraniano prospicente le strutture. Immediatamente, la fazione della terraferma iraniana rispose ammettendo sorprendentemente e immediatamente la distruzione delle strutture stesse, questo a prima vista e in modo apparente, perché in realtà in questo modo tolse a Tel Aviv il pretesto per scatenare un'escalation totale nel Medio Oriente. Il successivo "pareggio" militare fu un capolavoro di coreografia e Kayfabe controllato: un bombardamento iraniano diretto contro una base americana preventivamente svuotata e avvisata ore prima del lancio, con vettori che hanno mancato deliberatamente il cuore della struttura. Un teatro calcolato per soddisfare le rispettive curve interne, proteggere i corridoi reali del petrolio e tagliare fuori le ingegnerie belliche dei salotti finanziari e del bellicismo sionista al soldo della City di Londra. Questo stesso schema di dissimulazione ci permette di decodificare l'altra grande spina nel fianco della stabilità asiatica contemporanea: Taiwan. La stampa istituzionale vi dipinge l'isola come il baluardo eroico della democrazia nominale; nella fisica della terraferma, Taiwan è una prigione tecnologica controllata dall'Uniparty offshore di City e Wall Street. I salotti transatlantici hanno utilizzato il monopolio dei microchip avanzati del colosso TSMC come un'idrovora immateriale per ricattare l'industria globale e come esca geopolitica permanente per provocare Pechino. Ma i Titani reali stanno rispondendo con la fisica della geografia. Il dispiegamento missilistico e di guerra elettronica sull'isola di Yonaguni, avamposto giapponese distante appena 110 chilometri da Taiwan, e i pattugliamenti navali cinesi non sono l'anticamera di un'invasione di sangue come strillano i media europei. Sono la tenaglia logistica bilaterale con cui il realismo industriale sta stringendo d'assedio il monopolio offshore dell'isola, escludendo i mercati virtuali e riallineando il flusso del silicio globale. Mentre le Potenze riorganizzano la materia pesante sotto il tavolo, il primo faldone contabile dell'ultima ora ci mostra come questa logica di sistema bypassi completamente le sanzioni offshore: parliamo dell'asse ferroviario blindato tra Iran e Tagikistan. I dispacci commerciali ufficiali registrano l'avvio di una gigantesca fornitura bilaterale da 2,55 milioni di tonnellate di carburante all'anno di greggio e diesel, che si muove fisicamente su 51.000 vagoni cisterna blindati. Di fronte al bisogno biologico di sussistenza per le proprie fabbriche e per l'agricoltura, il governo del Tagikistan, sicuramente in accordo con Mosca e con Pechino, ha ignorato al 100% i decreti cartacei di Londra e Parigi sulle sanzioni secondarie, stringendo un patto bilaterale perfetto basato sulla materia pesante con Teheran. La risorsa fisica viaggia sui binari stabili della terraferma, mentre la carta burocratica offshore brucia ormai in modo incontrollato nei salotti della City e nel sistema predatore. Questo coordinamento d'acciaio si specchia geometricamente anche nel Baltico con il quadrante di Kaliningrad e il corridoio di Suwalki, fortezze fisiche stabili che le Superpotenze utilizzano come deterrenza simmetrica, muovendosi in perfetto coordinamento con la Postura industriale di Trump. Nel frattempo, l'Uniparty europeo, ripeto, guidato da leader provvisori e totalmente traballanti in asfissia di consenso interno, dal cancelliere Friedrich Merz in Germania, a Emmanuel Macron in Francia, fino al recente annuncio di elezioni anticipate per il 29 novembre da parte di Pedro Sánchez in Spagna, non possiede alcuna risorsa materiale per determinare la storia. Non parliamo, poi, dell'Unione Europea, che sta incassando stop epocali. Non avendo materia prima da gestire, questa burocrazia provvisoria propone solamente una propaganda terroristica continua per spaventare le masse, la mente delle persone, ricordate? E per mascherare il default industriale del continente, mentre la ormai prossima fine del vecchio sistema propone una propaganda continua senza alcuna materia che la sostenga... e trasforma le proteste economiche popolari in disordini etnici, sfruttando le connessioni con un mondo creato artificialmente anche per questo scopo. Chi impara a leggere i fatti con questa lente contabile non ha alcuna paura del caos dei social e dei teatrini televisivi, e deve smarcarsi pure dal terrore di guerre distruttive e di fantomatici, ormai, "colpi di coda" del vecchio sistema, perché possiede la certezza geometrica delle risorse che governano il mondo. E deve sapere che questa certezza proviene da passaggi avvenuti nel tempo da una struttura granitica e di intelligenza reale introdotta da Potenze economiche mondiali, che ha saputo portare ad oggi la "rivoluzione" economica e geopolitica che stiamo guardando ora. Sarebbero stati fermati prima, credetemi, anche se solo avessero commesso il più piccolo errore. La finzione burocratica offshore è arrivata al suo capolinea; la terraferma ha ripreso in mano il timone dei flussi materiali e la realtà dei Titani procede lungo i binari d'acciaio della terraferma e sotto l'egida del mondo offshore, insensibile alle finzioni del palcoscenico. I disordini che vediamo sono la prova della loro debolezza.

Author
Luca Alberici

La tutela dei minori al centro dell'impegno europeo

Roberto Giuliano · 11 ottobre 2026



Un'Europa dal volto umano

Quando si parla di Europa, di norma, si parla di problemi burocratici, la si percepisce lontana dai nostri problemi quotidiani e quando capita un'iniziativa che interessa i cittadini specialmente i più fragili né TG né media ne parlano. Il 29 settembre, presso il Parlamento europeo a Bruxelles, si è svolto il convegno "Minori al centro dell'Europa - Un'Europa che previene, include e protegge", un appuntamento dedicato alle grandi emergenze che coinvolgono l'infanzia e l'adolescenza e alla necessità di costruire politiche europee più coordinate, concrete ed efficaci. Prevenzione del disagio giovanile, inclusione dei minori con disabilità e contrasto al reclutamento minorile da parte della criminalità organizzata: il lavoro di un gruppo multidisciplinare approda al Parlamento europeo. Protagonista di questo percorso è stato l'On. Alberico Gambino, che ha dimostrato una significativa sensibilità istituzionale e umana nei confronti delle problematiche minorili, sostenendo il lavoro di studio e promuovendone l'attenzione presso l'Intergruppo europeo per i diritti dei minori. Un impegno importante, che ha consentito di portare in una sede europea di confronto, di analisi ed esperienze orientate a trasformare le criticità sociali in interventi concreti a tutela delle nuove generazioni. Accanto all'On. Gambino, l'On. Naike Gruppioni ha partecipato al percorso di valorizzazione degli studi e delle proposte, rafforzando il dialogo con le istituzioni europee. Al convegno sono intervenuti anche l'On. Mario Mantovani e la dott.ssa Rosalba Striani della Commissione europea, contribuendo a un confronto istituzionale su temi che richiedono attenzione, responsabilità e una visione comune. Il lavoro presentato a Bruxelles è frutto dell'impegno di un gruppo di studio multidisciplinare - sostenuto dall'Onorevole Gambino - composto dall'avv. Maria Concetta Falivene, dall'avv. Fulvio Fiorillo, dal dott. Andrea Menna, dall'avv. Giuseppe Orsini, dal dott. Stefano Tumini e dal prof. Roberto Veraldi. Un percorso che unisce competenze giuridiche, sociali ed educative, con l'obiettivo di approfondire le principali fragilità minorili e proporre risposte strutturate, capaci di superare la frammentazione degli interventi. Tre sono le direttrici fondamentali: prevenire il disagio minorile, promuovere l'inclusione dei minori con disabilità e contrastare il reclutamento di bambini e adolescenti da parte della criminalità organizzata. Un'attenzione specifica è stata dedicata anche allo studio sull'impatto economico del fallimento educativo e del fenomeno dei NEET sui bilanci pubblici e sulla contabilità europea. Si tratta di un approccio che mette in relazione le conseguenze sociali dell'esclusione giovanile con i costi che essa determina per la collettività, richiamando l'esigenza di investire nella prevenzione e di rendere maggiormente integrati i dati, i programmi e le politiche rivolte ai giovani. Prevenire il disagio minorile partendo dal coinvolgimento in ambito scolastico, garantire l'inclusione dei minori con disabilità e impedire che la criminalità organizzata trovi terreno fertile tra i più giovani significa investire sul futuro delle comunità. Occorre superare la frammentazione delle iniziative, far dialogare le istituzioni e costruire programmi coordinati, verificabili e capaci di produrre risultati. Il convegno segna, dunque, un momento significativo nel percorso di valorizzazione di studi e progetti che puntano a coniugare prevenzione, inclusione e protezione, portando le emergenze minorili al centro del dibattito istituzionale europeo. Mettere i minori al centro dell'Europa significa assumersi una responsabilità comune: intervenire prima che il disagio diventi emergenza, garantire opportunità a chi rischia di restare indietro e proteggere ogni bambino e adolescente dalla violenza, dallo sfruttamento e dalla criminalità. È questa la sfida che il percorso presentato a Bruxelles intende raccogliere, nella convinzione che la tutela dei minori non sia soltanto un dovere istituzionale, ma una misura concreta della capacità dell'Europa di costruire il proprio futuro.



Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

La via di fuga del Senato

Angelo Giubileo · 11 ottobre 2026



Considerazioni sulla legge elettorale

Ed eccoci qua, di nuovo a parlare di legge elettorale. Ma: a parte il solito refrain o la solita chiacchiera tra chi si farebbe garante della "volontà certa dell'elettore" e chi, invece, grida all'ennesima "legge truffa" ai danni dello stesso, sembra invece che - dopo lunghe trattative istituzionali - le modifiche introdotte non siano poi così impattanti. In estrema sintesi, trattasi di: - una reintroduzione parziale del sistema delle preferenze: abbandonato perché si disse, a suo tempo, che favoriva il voto clientelare e, in specie, si disse anche, gruppi malavitosi maggiormente capaci di organizzare e disciplinare il consenso elettorale; - un'introduzione parziale delle quote di genere: un meccanismo senz'altro coercitivo, che limita e condiziona una scelta plurima dell'elettore; - un limite parziale relativo alla raccolta di firme per la presentazione delle liste e un limite parziale della cosiddetta "soglia di sbarramento": in entrambi i casi limiti quanto alla misura opinabili ma senz'altro necessari per il funzionamento dell'intero sistema; - l'indicazione del premier: non vincolante e non presente sulla scheda; - un premio di maggioranza che scatta al raggiungimento di una soglia che passa dal 40% al 42%. Ed è su quest'ultimo punto, ma certamente non ultimo, che ritengo valga la pena soffermarsi: precisando, però, immediatamente, che anche su questo punto non si registrano novità sostanziali, posto che "il nodo gordiano" è sempre lo stesso e riguarda il meccanismo di elezione del Senato. Il Senato della Repubblica è eletto a base regionale, salvi i seggi assegnati alla circoscrizione Estero. In sintesi: dopo la riforma parziale del 2020, il numero dei senatori elettivi è 200, di cui 4 eletti all'estero. I seggi sono ripartiti tra le regioni in proporzione alle popolazioni corrispondenti. Nessuna regione o provincia autonoma può avere meno di 3 senatori, ad eccezione del Molise, 2, e della Valle d'Aosta, 1. E allora: diciamo che il nodo è sempre lo stesso, in quanto anche quest'ultimo schema di legge elettorale prevede che il premio di maggioranza scatta, anche per il Senato, a livello nazionale e, quindi, in apparente contrasto con quella che appare una norma contraddittoria dell'intero sistema parlamentare, ma che, piuttosto, rappresenta una sorta di "muro costituzionale" eretto dai costituenti. Come tante altre, la disposizione dell'art. 57 comma 1 fu una soluzione di compromesso. In breve, tra coloro che volevano una seconda assemblea forte a base territoriale o corporativa e le forze di sinistra che accettarono l'attuale sistema bicamerale in cambio dell'estensione del suffragio universale a entrambi i rami del Parlamento. E, dunque, una soluzione di compromesso che ha rappresentato sin dall'entrata in vigore della Carta costituzionale una norma essenziale e, quindi, una cosiddetta "norma di salvaguardia" o, con un'immagine simbolica o mitica, mi piace dire: una via di fuga dal corporativismo di destra e di sinistra. Un ennesimo limite, dunque, ma anche un limite che, come dimostra l'ancora breve storia dell'intera nostra Repubblica, sarebbe ed è saggio non oltrepassare.



Author

Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Economia: si annunciano tempi duri?

Claudio Lombardi · 11 ottobre 2026



I problemi dell'Italia

Si annunciano tempi duri e l'Italia ci arriva con un debito mostruoso, senza margini di aumento delle spese, con pochi margini di aumento delle entrate e con una folle politica di inseguimento degli elettori. Così si sono spesi centinaia di miliardi in bonus e sussidi. Così si sono buttati al vento miliardi per far acquistare benzina e gasolio scontati a tutti, dal povero al ricco. Una classe dirigente debole che deve sempre "comprare" il consenso di elettori ignari della complessità e che deve mascherare robusti interessi settoriali. E, allora, parliamo di energia che non sono solo i carburanti ma anche elettricità e gas. Tutte le previsioni indicano un grande aumento dei prezzi, ma quanti sanno che i sistemi di fissazione dei prezzi sono fatti per spremere soldi dai consumatori? Il gas forma il prezzo nella Borsa di Amsterdam dove si scambiano opzioni non contratti di acquisto veri. L'energia elettrica fissa il prezzo nella borsa del giorno prima secondo il metodo del prezzo marginale per cui un produttore di rinnovabili, già bello grasso grazie agli incentivi che i consumatori pagano in bolletta da un decennio, miliardi ogni anno, vende la sua energia che costa pochissimo al prezzo con il quale si vende quella più cara del mercato. Ciò nonostante, alcune forze politiche - sinistra e verdi - insistono per incentivare le rinnovabili, che, però, sono bloccate dalle burocrazie ministeriali e dagli enti decentrati Regioni e Comuni, che non vogliono deturpare il paesaggio. Chi ammira tanto il modello spagnolo fa finta di non sapere che lì l'energia costa poco perché ci sono impianti di rinnovabili giganteschi e, soprattutto, centrali nucleari. Vogliamo parlare di evasione fiscale? Bisognerebbe che ogni italiano si domandasse quanti pagamenti in nero fa. A ognuno di questi corrisponde un'evasione. Sono milioni di pagamenti a milioni di persone. Ma se, all'improvviso, si riuscisse a imporre a tutti la fedeltà fiscale i prezzi crescerebbero subito. L'evasione di massa è convenuta a tanti anche perché ha tenuto bassi i prezzi. Che poi togliesse soldi allo Stato non interessava, tanto ci pensava il debito a colmare i vuoti. Poi ci sono le Regioni, che hanno moltiplicato i centri di spesa irresponsabili. Tornare indietro è impossibile, ma un piccolo tentativo di rimettere ordine nel sistema c'è stato solo con la riforma Renzi respinta dagli italiani. Poi ci sono tanti ricchi. C'è chi ha messo a confronto le dichiarazioni dei redditi con i consumi e ha avuto l'immagine di due Italie opposte: povera la prima, ricca l'altra ma con l'evasione e il nero. Tutto si risolverebbe con una patrimoniale? No, ma non sarebbe sbagliato chiedere di più ai super ricchi. Lo disse Warren Buffet che i ricchi avrebbero dovuto pagare di più. Il punto è, però, un altro: come vengono utilizzati i soldi? Se si buttano è inutile anche la patrimoniale. Nel teatrino del dibattito politico, che è ridotto a scontro di propagande becere, non si discute di questo e i giornalisti non approfondiscono sennò la gente si annoia e cambia canale.

Author
Claudio Lombardi

Il lungo crepuscolo di Vittorio Emanuele III

Aldo A.Mola · 11 ottobre 2026



Vittorio Emanuele III: l'ultimo grande Re

Quando Vittorio Emanuele III salì al trono perché un anarchico aveva ucciso suo padre Umberto I (29 luglio 1900) il regno d'Italia aveva i confini del 1870. Mancava di Trento e Trieste. Per motivi difensivi era alleato di Berlino e di Vienna, suo nemico storico. La Francia lo osteggiava. La Gran Bretagna lo aiutava per averlo "disponibile" nel Mediterraneo. L'Italia aveva una sola colonia, l'Eritrea (1890). La Somalia, uno spazio più che un territorio, divenne colonia nel 1907. Con l'annessione di Fiume, nel 1924 il regno raggiunse la massima estensione dei suoi confini. Nel 1940 Vittorio Emanuele III era da quattro anni imperatore d'Etiopia e da uno re di Albania. Alcuni irridono a conquiste tardive e denunciano i modi nei quali avvennero. Altrettanto, però, e forse molto di più, va allora detto degli imperi di Gran Bretagna, Olanda, Spagna, Portogallo, Belgio (sappiamo in quali condizioni Bruxelles lasciò il Congo) e della Francia, che nelle colonie ignorò il leggendario "trinomio" libertà, uguaglianza, fratellanza. Ricordiamo "la battaglia di Algeri"? Discorso a parte va fatto sull'imperialismo degli Stati Uniti d'America a spese dell'America Latina, dal Messico alla Terra del Fuoco, e sulla loro concezione dei diritti umani, mortificati in passato al loro interno da discriminazioni razziali e anche oggi sviliti con la programmata fucilazione pubblica di un militare criminale. Vien da ricordare che l'Italia abolì la pena di morte nel 1889: un primato civile mondiale, ribadito da Umberto di Savoia,
Luogotenente generale del regno, che tornò ad abolirla nel 1944. Il lungo crepuscolo di Vittorio Emanuele III va percorso con cognizione della Storia. Senza nulla togliere a suo figlio, Umberto II, egli fu l'ultimo grande Re d'Italia. Un Capo dello Stato che non va demonizzato ma conosciuto. La defascistizzazione Nella presentazione del volume I dell'edizione critica dei Verbali del Consiglio dei ministri presieduto da Pietro Badoglio dal 25 luglio 1943 lo storico Aldo G. Ricci, già sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, osserva che la composizione del nuovo governo fu deliberata da Vittorio Emanuele III di concerto con il generale Vittorio Ambrosio, generale d'armata, da lui voluto capo di stato maggiore generale il 1° febbraio 1943 in successione a Ugo Cavallero, maresciallo d'Italia, come lo stesso Badoglio. Il governo comprese cinque generali, l'ambasciatore Raffaele Guariglia, cinque direttori generali di ministeri e tre consiglieri di Stato: Leonardo Severi, assegnato all'Educazione Nazionale e Leopoldo Piccardi alle Corporazioni, mentre il nuovo ministro della Guerra, Antonio Sorice, sommava il grado di consigliere di Stato dal 1938 a quello di generale di brigata. Per comprensibili motivi il governo venne tenuto all'oscuro dell'avvio di contatti tra l'Italia e il comando anglo-americano per l'Africa e il Mediterraneo per addivenire a un armistizio. Tenne due sole sedute, tra le 17 e le 20 circa del 27 luglio e tra le 17 e le 20.30 del 7 agosto. Nella prima riunione deliberò su 16 punti all'ordine del giorno, tra i quali la nomina del Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel, duca del mare, a presidente del Senato, in sostituzione del mussoliniano Giacomo Suardo, l'abrogazione delle norme contenenti limitazioni in dipendenza dello stato di celibe e l'estensione dello stato di guerra all'intero territorio nazionale,
comportante la sostituzione della legge penale ordinaria con quella militare. Il governo vietò fabbricazione, esposizione, commercio, diffusione, detenzione e uso in qualsiasi forma di bandiere, labari, emblemi e distintivi di partiti politici di qualunque specie e denominazione. Il provvedimento, mirante a interdire manifestazioni fasciste per la restaurazione del regime, non ebbe applicazione sia perché si registrarono solo cortei di esultanza (vietati e in alcuni casi repressi "manu militari") sia perché ostacolava l'auspicata collaborazione tra il governo e il comitato dei partiti antifascisti, che avevano fretta di farsi conoscere anche tramite i loro segni distintivi. Nella seconda riunione il governo deliberò su un vasto ventaglio di questioni impellenti, tra le quali il divieto dei militari di appartenere a partiti politici, la nomina di una commissione per restaurare i principi di libertà e dignità scientifica, la disciplina della stampa e la soppressione della Gioventù italiana del littorio, scordata nella raffica di misure deliberate il 27: soppressione del Partito nazionale fascista, del Gran Consiglio, del Tribunale speciale per la difesa dello Stato e scioglimento della Camera dei fasci e delle corporazioni. Su direttiva del re, il governo varò la "defascistizzazione": operazione non agevole in un Paese che per anni aveva riempito le piazze di folle plaudenti al "duce del fascismo", con tanto di "divise", di "figli della lupa" e "piccole italiane" via via salendo per li rami, con la confusione tra Stato e regime.

Il governo Badoglio: dalla resa a Brindisi

La ricerca del contatto con il comando delle forze anglo-americane nel Mediterraneo fu di stretta competenza della breve catena capo del governo-capo di stato maggiore generale e si risolse con l'incarico a tale scopo conferito al generale Giuseppe

Castellano, che godeva della fiducia personale del re, come prova la sua presenza a Villa Savoia a margine dell'udienza richiesta da Mussolini a Vittorio Emanuele III sulle 17 del 25 luglio. Senza tornare sul travagliato svolgimento della "missione" di Castellano, va ricordato che, in assenza di contatti preliminari sia pure nella forma più riservata, il governo si trovò ad affrontare un cammino nel buio: il grosso delle armate italiane non erano nella penisola e a Roma si riteneva di poter stipulare un armistizio mentre le Nazioni Unite avevano deliberato che i vinti dovevano arrendersi alle condizioni dettate dai vincitori, senza alcuna possibilità di trattativa: un "modus operandi" estraneo alla tradizione europea. In "A patti con il nemico. Storia del mondo in 30 trattati di pace" (ed. Marsilio) Gastone Breccia ricorda il "precedente", rivelatore della mentalità ispiratrice di interminabili guai, pressoché inesplicabili da parte degli "europei", che hanno tanti difetti ma anche un po' di tradizioni di "trattati di pace". La mattina del 16 febbraio 1862 il generale dei confederali Simón Bolívar Buckner, comandante del Fort Donelson, sul Tennesee, propose al generale Ulysses S. Grant, futuro presidente degli UA, di nominare due ufficiali per trattare la resa. Grant rispose: "Nessun termine, se non la resa incondizionata e immediata, può essere accettato. Propongo pertanto di prendere possesso seduta stante delle sue fortificazioni." Con il Memorandum di Quebec, 18 agosto, dopo il contatto a Lisbona tra il generale Giuseppe Castellano e il comando delle forze anglo-americane, gli Alleati ventilarono modifiche delle condizioni di resa in proporzione all'impegno "del governo" e "del popolo italiano" contro i tedeschi, con "tutto l'aiuto possibile delle forze delle Nazioni Unite". Il 2 settembre il Comitato centrale (poi Comitato di Liberazione Nazionale, CLN) di sei partiti antifascisti (liberali, democrazia del lavoro, democristiani, partito d'azione, socialisti e comunisti) invitò alla "mobilitazione degli spiriti per la salvezza della Patria". Su assenso di Badoglio, il 3 settembre il generale Castellano sottoscrisse presso Cassibile (Siracusa) la resa dell'Italia, annunciata la sera dell'8 settembre dal generale Dwight Eisenhower da Radio Algeri e comunicata da Badoglio dalla radio di Stato. Essa subordinò il Paese al Governo militare alleato e vincolò a eseguire "altre condizioni di carattere politico economico e finanziario". Ne scrive Rosanna Ternavasio Amerio in "Il Signor Armistizio" (ed. Solfanelli), che verrà presentato a Grazzano Badoglio il prossimo 7 novembre. Per evitare che Roma, militarmente indifendibile, divenisse campo di battaglia, Badoglio si trasferì in auto a Pescara e, via mare, a Brindisi, con la Famiglia Reale e i vertici militari (9-11 settembre). L'Italia fu sconfitta, ma lo Stato, non debellato, venne riconosciuto dai vincitori. È quanto ripete Aldo G. Ricci: "I contatti avuti dal generale Castellano con gli Alleati verso la metà di agosto avevano rassicurato il governo italiano su un punto centrale: l'accettazione da parte alleata del re e di Badoglio come interlocutori nella trattativa di resa e l'interesse per un intervento italiano al fianco delle potenze vincitrici nella lotta contro i tedeschi. Una scelta di legittimazione delle autorità esistenti motivata dalla prudenza conservatrice britannica e dalle necessità legate alla previsione di una guerra prolungata lungo la penisola". Agli italiani, però, gli Alleati spacciarono una promessa del tutto diversa: la liberazione di Roma entro quindici giorni dalla resa. Un inganno.

Il precipizio

Prelevato da una missione delle SS tedesche a Campo Imperatore sul Gran Sasso e trasferito in Germania, Mussolini istituì lo Stato repubblicano d'Italia, poi Repubblica sociale italiana, sotto controllo hitleriano. Il 29 settembre il maresciallo Badoglio sottoscrisse a Malta l'armistizio lungo, comprendente le durissime condizioni non comunicate il 3 settembre a Castellano ma consegnate al generale Giacomo Zanussi inviato a Lisbona da Roma in assenza di notizie del collega. Esse stabilirono che le Nazioni Unite avrebbero esercitato "tutti i diritti di potenza occupante" tramite il Comando militare alleato. L'Italia avrebbe arrestato e consegnato agli Alleati Mussolini, i suoi principali associati e le persone sospette di crimini di guerra. Il 13 ottobre Vittorio Emanuele III dichiarò guerra alla Germania. Il 17 novembre, riunito a casa di monsignor Barbieri, il CLN, che dal 5 ottobre aveva deliberato di non collaborare con il governo, annunciò che "il problema istituzionale dovrà essere sottoposto nella sua interezza, non pregiudicabile da sostituzioni di persona, al sovrano giudizio di tutto il paese", cioè a "plebiscito". Il convegno dei CLN (Bari, 28 gennaio 1944) chiese l'abdicazione immediata del re, la rinuncia alla corona del principe ereditario e la sua trasmissione a Vittorio Emanuele principe di Napoli (di sette anni) sotto tutela di un Reggente estraneo a Casa Savoia: richieste propugnate da Benedetto Croce e Carlo Sforza ma contrarie allo Statuto e pertanto ignorate da Vittorio Emanuele III. In marzo URSS e Italia riconobbero i rispettivi governi. Il 12 aprile, su arrogante pressione degli anglo-americani, irritati dall'indipendenza del governo del re, il sovrano annunciò che alla liberazione di Roma avrebbe trasferito tutti i poteri al principe ereditario, in veste di suo Luogotenente Generale. Il 22 aprile Vittorio Emanuele III incaricò un nuovo governo, presieduto da Badoglio e formato da esponenti del CLN. I ministri, impegnati alla "tregua" sulla questione istituzionale, giurarono "sul proprio onore". Il 5 giugno, impedito di raggiungere Roma, appena liberata, il Re firmò a Ravello il conferimento a Umberto di "tutti i poteri, nessuno escluso", ma conservò la corona. Il 18 giugno si insediò il governo presieduto da Ivanoe Bonomi, Collare della Santissima Annunziata ed esponente del Partito del lavoro. Il Decreto legge luogotenenziale 25 giugno 1944, n. 151 stabilì che la forma dello Stato sarebbe stata decisa dall'Assemblea costituente, eletta a suffragio universale entro quattro mesi dalla fine della guerra. Dal monarca la sovranità fu trasferita al popolo che nel 1848 - 1870 l'aveva ratificata con i plebisciti. Il decreto legislativo luogotenenziale 27 luglio 1944, n. 159 dichiarò decaduti dalle cariche i parlamentari imputabili di concorso all'avvento e al mantenimento del regime fascista e all'ingresso dell'Italia in guerra. Giuristi quali Arturo Carlo Jemolo e Massimo Severo Giannini protestarono, giacché il decreto violava il principio della irretroattività delle leggi ("nullum crimen sine lege"). Su quella base, tuttavia, il 7 agosto l'Alta Corte di Giustizia, presieduta dal repubblicano Carlo Sforza, collare della SS. Annunziata e senatore, dichiarò decaduti e privati dei diritti politici e civili 307 senatori. Vittorio Emanuele III rivendicò l'azione del ministro della Real Casa, Pietro d'Acquarone, culminata con la revoca di Mussolini e la demolizione del regime. Il 12 dicembre, rassegnate le dimissioni nelle mani del Luogotenente, Bonomi formò un governo comprendente liberali, democristiani, democratici del lavoro e comunisti. Il Re e la Famiglia vestirono il lutto alla conferma della morte della principessa Mafalda (28 agosto 1944), sposata con il principe Filippo d'Assia, deportata dai tedeschi presso il campo di concentramento di Buchenwald in Germania, gravemente ferita sotto bombardamento alleato e operata con esito infausto.

Verso il tramonto

Il 2 maggio 1945 le truppe tedesche presenti

in Italia sottoscrissero la resa nella reggia di Caserta. Firmarono per sé, ignorando i soldati dell'ormai dissolta Repubblica sociale mussoliniana. Alle dimissioni di Bonomi, il 21 giugno i sei partiti del CLN formarono un governo presieduto da Ferruccio Parri, già comandante delle formazioni partigiane "Giustizia e Libertà", ispirate dal Partito d'azione. Dall'inizio di maggio nelle terre liberate i CLN regionali, provinciali e comunali insediarono giunte provvisorie e nuovi dirigenti di banche, di enti a partecipazione pubblica e imprese private già "socializzate" dalla Repubblica sociale italiana o i cui proprietari e amministratori vennero interdetti per motivi politici. Alle dimissioni di Parri, il 10 dicembre si insediò il governo presieduto da Alcide De Gasperi, segretario della Democrazia cristiana, che tenne per sé gli Esteri. Tranne Leone Cattani, i ministri erano tutti repubblicani militanti. Tra loro spiccavano i socialisti Giuseppe Romita (Interno) e Pietro Nenni (Costituente), il comunista Palmiro Togliatti (Giustizia) e il liberale Manlio Brosio (Guerra). Tra marzo e aprile 1946 furono eletti i consigli comunali di migliaia di Comuni. Per la prima volta votarono anche le donne, in base a un decreto firmato dal Luogotenente Umberto. Il 9 maggio, in prossimità del referendum sulla forma dello Stato e dell'elezione dell'Assemblea Costituente, Vittorio Emanuele III abdicò a favore del figlio e, con il titolo di conte di Pollenzo, salpò da Napoli alla volta dell'Egitto con la regina Elena e un piccolo seguito. Accolto da re Faruk, si stabilì a "Villa Yela", in Alessandria. Il 2 - 3 giugno si svolsero le votazioni sulla forma dello Stato e per l'elezione dell'Assemblea costituente. Il 10 giugno la Corte Suprema di Cassazione, presieduta da Giuseppe Pagano, comunicò i dati provvisori del referendum: su circa 28.000.000 di elettori e 25.000.000 di votanti la repubblica aveva ottenuto 12.700.000 preferenze; la monarchia 10.700.000. Il presidente Pagano riconvocò la Corte per il 18 giugno e chiese che venissero rendicontate anche le schede bianche, nulle e contestate. In una convulsa seduta, con un solo voto contrario (Leone Cattani), alle 0:15 del 13 giugno il governo conferì le funzioni di Capo dello Stato al presidente del Consiglio De Gasperi, che le assunse. Però, secondo Rossana Mondoni e Daniele Comero, cultori di astrologia, il Tema natale della Repubblica italiana potrebbe essere fissato alle ore 0:00 del 12 giugno 1946, quando il governò annunciò la sua nascita sulla base dei dati provvisori comunicati da Pagano il 10 precedente. Alle 16:10 del 13 giugno, privo di tutela da parte degli Alleati e per evitare scontri sanguinosi a sostegno della monarchia, Umberto II protestò contro il "gesto rivoluzionario" del governo, non ne riconobbe gli effetti, sciolse dal giuramento alla monarchia ma non alla Patria quanti l'avevano pronunciato e partì in aereo da Re alla volta del Portogallo. Non abdicò mai. Morì a Ginevra il 18 marzo 1983 e fu sepolto nell'Abbazia di Altacomba, in Savoia, regione d'Europa dalla quale ebbe inizio l'ascesa della dinastia. Il 28 dicembre 1947 Vittorio Emanuele III si congedò dalla vita nella pienezza dei diritti di "cittadino italiano all'estero" (non "in esilio") e delle prerogative esercitate quale Capo dello Stato con il comando delle forze armate. Al termine dei funerali, celebrati con onori militari voluti da re Faruk, il feretro del Re fu murato nel retro dell'altare della chiesa cattolica di Santa Caterina in Alessandria d'Egitto. Il 28 novembre 1952 morì a Montpellier la Regina Elena, circondata dall'affetto della città e degli italiani non immemori. Fu sepolta nel cimitero cittadino Saint-Lazare.

Author
Aldo A.Mola

Welfare, qual è il giusto limite?

Kristel Kaaber · 11 ottobre 2026



Le distorsioni di un walfare scriteriato

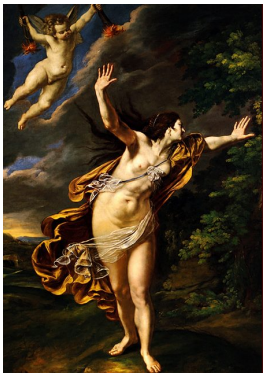
Lo so, può sembrare iniquo. Dire che i sussidi dovrebbero essere destinati prima di tutto ai cittadini può apparire come una distinzione difficile da giustificare in nome dell'uguaglianza. Ma uguaglianza non vuol dire necessariamente dare a tutti la stessa cosa, indipendentemente dal rapporto che hanno con la comunità. Un sistema di welfare si regge sulla solidarietà, ma anche sulla reciprocità. Le risorse che vengono distribuite dallo Stato sono state raccolte attraverso il lavoro, le tasse e i contributi di chi vive e lavora nel Paese. Per questo la cittadinanza dovrebbe avere un peso. Chi arriva alla cittadinanza italiana dopo dieci anni di residenza ha già trascorso una parte importante della propria vita nel Paese. Ha lavorato, pagato tasse e contributi, utilizzato i servizi, cresciuto figli, costruito relazioni e partecipato alla vita economica e sociale. Se attraversa un momento di difficoltà e riceve un sostegno pubblico, quel sostegno si

colloca dentro un rapporto costruito nel tempo. Diverso è il caso di chi si trova sul territorio da pochi mesi e può accedere alle stesse prestazioni senza aver ancora avuto il tempo materiale di contribuire al sistema che le finanzia. Non perché abbia meno valore come persona, ma perché ha un rapporto molto più recente con quella comunità. Non significa negare l'assistenza a chi arriva da poco, soprattutto quando sono in gioco bisogni essenziali e diritti fondamentali. Significa distinguere la tutela di base dall'accesso pieno a quelle prestazioni sociali che una comunità finanzia attraverso il contributo dei suoi membri. Del resto, il principio di uguaglianza non chiede di ignorare le differenze tra situazioni diverse. Chiede che le differenze di trattamento abbiano criteri ragionevoli. E, allora, la domanda dovrebbe essere anche questa: quale rapporto abbiamo costruito con la comunità alla quale chiediamo una parte delle sue risorse? Perché il welfare non è un bancomat pubblico. È una forma di solidarietà collettiva. E la solidarietà, per essere sostenibile, ha bisogno di un patto. Chi ha contribuito per anni a quel patto dovrebbe avere una priorità rispetto a chi vi è appena entrato. Non per punire qualcuno, ma per riconoscere che anche il tempo, il lavoro e i contributi versati hanno un valore. Altrimenti rischiamo di confondere l'uguaglianza con l'indifferenza verso le differenze e la solidarietà con la semplice distribuzione di denaro. Una comunità politica seria dovrebbe poter dire una cosa molto semplice: aiutare chi ha bisogno, sì. Ma anche riconoscere chi, per anni, ha contribuito a rendere possibile quell'aiuto.

Author
Kristel Kaaber

Lo stato dell'arte - L'arte delle donne al tempo del femminismo

Sergio Ansuini · 11 ottobre 2026



La Cooperativa Beato Angelico

Roma, 8 aprile 1976. In via Beato Angelico, a pochi passi dal Pantheon, undici donne aprono una galleria d'arte. L'hanno chiamata Cooperativa Beato Angelico. Per inaugurarla scelgono Artemisia Gentileschi, una pittrice vissuta tre secoli prima, che aveva conosciuto la violenza maschile e trovato la forza di affrontarla pubblicamente. Nella Roma attraversata dalle lotte femministe, quella scelta aveva un significato che andava ben oltre la pittura. La storia di quella piccola galleria era cominciata molto prima. Negli anni Sessanta l'Italia cambiava rapidamente. Il benessere economico trasformava abitudini e consumi, le università si riempivano di giovani, mentre nelle famiglie e nelle istituzioni resistevano antiche gerarchie. La contestazione maturava da tempo e, quando esplose, investì ogni aspetto della vita quotidiana. Ragazzi e ragazze contestavano insieme i professori nelle università, i genitori nelle case, il potere nelle piazze. A Roma, gli scontri di Valle Giulia del marzo 1968 mostrarono quanto violenta potesse diventare quella rottura. Pochi mesi dopo, il Maggio francese avrebbe dato alla rivolta un'immagine destinata a percorrere l'Europa. Le discussioni invadevano le aule occupate, le strade, le abitazioni. La politica entrava nelle amicizie e negli amori. Ma molte ragazze cominciarono presto a contestare anche i contestatori. Nelle assemblee dove si proclamava l'uguaglianza, erano ancora troppo spesso gli uomini a parlare, a guidare, a decidere. Si voleva cambiare il mondo, mentre i rapporti tra uomini e donne sembravano resistere alla rivoluzione. La protesta investì la famiglia, la sessualità, la maternità, il lavoro, le relazioni personali. Le polemiche erano feroci, le rotture dolorose. Nacquero gruppi autonomi, riviste, collettivi. Il femminismo, che aveva radici precedenti alla contestazione studentesca, acquistava nuova forza e una voce capace di mettere in discussione anche chi si considerava rivoluzionario. Nel 1970 Carla Lonzi, Carla Accardi ed Elvira Banotti fondarono Rivolta Femminile. Lonzi era una critica d'arte affermata, Accardi una delle protagoniste della pittura astratta italiana. Conoscevano bene gallerie, musei e critici, e proprio quel mondo sarebbe stato attraversato dalle nuove domande. La loro vicenda racconta anche le contraddizioni di quegli anni. Lonzi si allontanò dalla critica d'arte per dedicarsi al femminismo, Accardi continuò a dipingere, sperimentare, esporre. La collaborazione tra le due finì per interrompersi, mentre le trasformazioni della società modificavano amicizie, rapporti e scelte professionali. Carla Accardi nel suo studio a Roma, 1999. Fotografia di Mireille Hoster. Archivio Accardi Sanfilippo. Fonte: Wikimedia Commons Attorno a quelle esperienze si incontravano artiste, scrittrici e intellettuali che condividevano molte battaglie, pur immaginando strade differenti. Suzanne Santoro, Eva Menzio ed Elisa Montessori attraversarono quell'ambiente,

mentre alcune protagoniste di Rivolta Femminile contribuirono alla nascita della Cooperativa Beato Angelico. I rapporti personali diventavano occasioni di lavoro, le amicizie aprivano nuovi spazi e talvolta le divergenze portavano alla formazione di altri gruppi. La rivolta aveva anche una colonna sonora. Al Teatro della Maddalena, nel 1974, le donne portarono in scena Le canzoni del disagio. Le parole della protesta tradizionale non bastavano più. Si cantava della famiglia, del corpo, della vita domestica, dei rapporti con gli uomini. Giovanna Marini, con la sua ricerca sulla musica popolare, partecipava a quella stagione nella quale anche la voce diventava uno strumento di libertà. Accanto alle esperienze più radicali maturavano altre iniziative. Elena Gianini Belotti, autrice di Dalla parte delle bambine, aveva messo in discussione il modo in cui la società educava maschi e femmine fin dall'infanzia. Simona Weller ricorda il suo impegno nell'esperienza di Controstampa, dove si incontravano donne provenienti da professioni differenti: giornaliste, magistrate, avvocate, artiste. La libertà passava anche attraverso il lavoro, l'autonomia economica e il riconoscimento delle competenze. Nelle gallerie e negli studi delle artiste le risposte prendevano forme altrettanto diverse.

Suzanne Santoro interrogava le immagini del corpo femminile e i modelli tramandati dalla storia. Tomaso Binga, pseudonimo maschile di Bianca Pucciarelli Menna, si faceva fotografare mentre il proprio corpo si confondeva con la carta da parati di una stanza. In Carta da parato, del 1976, la donna sembrava scomparire dentro lo spazio domestico. Carla Accardi proseguiva la ricerca sul segno e sul colore, sperimentando materiali e trasparenze. Nedda Guidi lavorava con la ceramica e la materia, Elisa Montessori seguiva un percorso personale tra disegno, natura, memoria e scrittura. Giosetta Fioroni aveva già costruito un linguaggio riconoscibile nella scena artistica romana. Vivevano nella stessa società, attraversata dalle medesime trasformazioni, ma seguivano strade differenti. Alcune fecero della condizione femminile il centro della propria ricerca, altre continuarono a sviluppare linguaggi autonomi. Le battaglie per la libertà e l'uguaglianza convivevano con esperienze artistiche che non si lasciavano ricondurre a un'unica identità. Intanto cresceva l'attenzione per le donne dimenticate dalla storia dell'arte. La Cooperativa Beato Angelico, dopo Artemisia, presentò altre artiste del passato e contemporanee. Nel 1976 Simona Weller pubblicò Il complesso di Michelangelo, un'indagine sul contributo delle donne all'arte italiana del Novecento, costruita attraverso documenti, testimonianze e interviste. Aveva cercato artiste dimenticate negli archivi dei critici, rintracciato indirizzi e ricostruito percorsi attraverso lettere, telefonate e incontri. L'anno successivo la Galleria Giulia ospitò una grande mostra collegata al libro, alla quale furono invitate numerose protagoniste di quella ricerca. Il lavoro di Weller incontrava quello di altre donne impegnate a ricostruire una storia rimasta incompleta. Nel 1978 Mirella Bentivoglio riunì alla Biennale di Venezia ottanta artiste impegnate nella sperimentazione tra linguaggio e immagine. Da anni costruiva contatti internazionali, organizzava esposizioni e favoriva la conoscenza di ricerche che faticavano a trovare spazio nelle grandi manifestazioni. La mostra, Materializzazione del linguaggio, portò alla Biennale una rete di artiste che avevano trasformato parole, segni e scrittura in materia creativa. Nel 1980 Lea Vergine, con L'altra metà dell'avanguardia, riportò all'attenzione una parte importante della presenza femminile nei movimenti artistici del primo Novecento. Opere, documenti e biografie cominciavano a restituire una storia più ampia, nella quale molte artiste potevano finalmente ritrovare il proprio posto. Con il passare degli anni, però, le strade delle protagoniste si divisero. Alcune entrarono stabilmente nei musei, nelle grandi collezioni e nel mercato internazionale. Altre, pur avendo lavorato negli stessi ambienti e partecipato alla medesima stagione culturale, persero progressivamente visibilità. Contarono le opere, ma anche le gallerie che le sostennero, i critici che ne scrissero, i musei che le acquistarono e i collezionisti che continuarono a cercarle. Il femminismo aveva contribuito a cambiare le condizioni nelle quali le donne potevano lavorare, esporre e raccontare la propria storia. La pittura, la scultura, la fotografia e la performance avevano intanto seguito direzioni differenti, talvolta vicine alle battaglie del movimento, talvolta lontane dalle sue parole d'ordine. Mezzo secolo dopo, quelle opere continuano a porre una domanda che attraversa tutta la storia dell'arte: quanto del linguaggio di un'artista nasce dall'esperienza di essere donna e quanto dalla sua libertà individuale? Nella Roma del 1976, le undici donne della Cooperativa Beato Angelico avevano scelto Artemisia Gentileschi per inaugurare il proprio spazio. Tre secoli le separavano dalla pittrice, eppure avevano sentito il bisogno di ricominciare proprio da lei. Oggi quella scelta racconta anche qualcosa del loro tempo: per costruire il futuro, avevano cominciato a cercare ciò che mancava nel passato. Note La Cooperativa Beato Angelico. Fondata a Roma nel 1976 da undici donne, tra artiste e critiche d'arte, ebbe sede in via Beato Angelico 18 e operò fino al 1978. La mostra inaugurale dell'8 aprile fu dedicata ad Artemisia Gentileschi e presentò Aurora, accompagnata da documentazione storica sulla pittrice. Tra le protagoniste della Cooperativa figuravano artiste provenienti dall'esperienza di Rivolta Femminile. Fonte: archivio HERSTORY, documentazione della Cooperativa Beato Angelico. Rivolta Femminile e Controstampa. Rivolta Femminile nacque nel 1970 per iniziativa di Carla Lonzi, Carla Accardi ed Elvira Banotti. Il Manifesto di Rivolta Femminile fu pubblicato nel luglio dello stesso anno. Il ricordo dei rapporti fra il gruppo romano, Elena Gianini Belotti e Controstampa proviene anche dalla testimonianza diretta di Simona Weller raccolta nell'intervista pubblicata da DIARIO nell'ottobre 2026. Il Teatro della Maddalena. Nato a Roma negli anni Settanta come spazio di sperimentazione teatrale femminile, ospitò spettacoli, incontri e riflessioni sulla condizione delle donne. Le canzoni del disagio appartiene a quella stagione nella quale teatro e musica partecipavano alla trasformazione dei linguaggi della protesta. Il complesso di Michelangelo. Simona Weller, Il complesso di Michelangelo. Ricerca sul contributo dato dalla donna all'arte italiana del Novecento, La Nuova Foglio, 1976. Nel 1977 la Galleria Giulia di Roma ospitò una mostra collegata alla pubblicazione. La ricerca resta una testimonianza importante della ricostruzione storica delle artiste italiane del Novecento. La Biennale del 1978. Materializzazione del linguaggio, a cura di Mirella Bentivoglio, XXXVIII Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia, Magazzini del Sale, 20 settembre-15 ottobre 1978. La mostra riunì ottanta artiste internazionali impegnate soprattutto nella poesia concreta e visiva. Il catalogo originale è stato ripubblicato in edizione anastatica dalla Biennale di Venezia nel 2022.

Per saperne di più

Simona Weller, Il complesso di Michelangelo. Ricerca sul contributo dato dalla donna all'arte italiana del Novecento, La Nuova Foglio, 1976. Carla Lonzi, Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti, Scritti di Rivolta Femminile, 1974. Lea Vergine, L'altra metà

dell'avanguardia 1910-1940. Pittrici e scultrici nei movimenti delle avanguardie storiche, Mazzotta, Milano, 1980. Linda Nochlin, Women, Art, and Power and Other Essays, Harper & Row, New York, 1988. Griselda Pollock, Vision and Difference: Femininity, Feminism and the Histories of Art, Routledge, Londra, 1988.



Author

Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

La sinistra rischia di perdere ancora

Carlo Di Stanislao · 11 ottobre 2026



... anche se la destra non mantiene le promesse

"La politica è l'arte di impedire alla gente di impicciarsi di ciò che la riguarda". Paul Valéry Il paradosso più difficile da accettare per il centrosinistra italiano: l'insoddisfazione verso chi governa non si trasforma automaticamente in consenso per chi sta all'opposizione. Un esecutivo può accumulare promesse disattese, contraddizioni e risultati inferiori alle aspettative e, nello stesso tempo, continuare a rappresentare l'alternativa più credibile agli occhi di una parte dell'elettorato. Le elezioni non sono un tribunale dove l'opposizione incassa i voti dei delusi. Sono una scelta: per vincere non basta dimostrare il fallimento altrui, bisogna convincere gli elettori di essere in grado di fare meglio. La discussione odierna attorno al cosiddetto campo largo, segnata dal confronto sulla leadership e sulle primarie tra Giuseppe Conte ed Elly Schlein, riflette una difficoltà strutturale: il centrosinistra non ha ancora risolto il nodo irrisolto fra programma, identità e guida. Il bilancio del governo e i limiti della propaganda La destra ha conquistato il potere promettendo una rottura con l'immobilismo storico del Paese: meno tasse, maggiore sicurezza, blocco dell'immigrazione, semplificazione burocratica e crescita economica. Tuttavia, la prova del governo si scontra inevitabilmente con la complessità della realtà. Welfare e Sanità: l'invecchiamento demografico, la denatalità e la crisi della sanità pubblica richiedono risposte strutturali che non possono essere risolte con i soli slogan ideologici. Fisco e Burocrazia: la pressione fiscale e la stratificazione normativa continuano a penalizzare famiglie, professionisti e imprese, sottraendo risorse ed energie vitali al Paese. Gestione dei Flussi: sul fronte dell'immigrazione, la propaganda si scontra con la gestione obbligata di frontiere, diritto d'asilo, sicurezza e integrazione europea. Tutto ciò offre all'opposizione un patrimonio enorme di argomenti critici, ma un governo contestabile non garantisce automaticamente una vittoria politica.

La zona grigia e l'illusione della somma matematica

La protesta è un sentimento passeggero, mentre il consenso richiede una scelta consapevole. Un elettore può essere profondamente scontento dell'esecutivo e, al tempo stesso, rifiutare di affidarsi a un'alternativa che percepisce come divisa o priva di una rotta definita. È la cosiddetta zona grigia a decidere le competizioni elettorali. La formula del campo largo rischia di fallire se viene ridotta a una mera operazione di addizione numerica. Gli elettori non sono pacchetti trasferibili: un sostenitore del Movimento 5 Stelle possiede una sensibilità culturale profondamente diversa da quella di un militante del Partito Democratico. Una coalizione costruita unicamente in chiave anti-Meloni può funzionare nella polemica quotidiana, ma si arena miseramente di fronte alla prova del governo se manca un'idea condivisa sul futuro dell'Italia.

Oltre la contesa dei leader: la necessità di un progetto

Il dibattito su chi debba guidare la coalizione o su come strutturare le primarie rischia di diventare l'ennesimo esercizio autoreferenziale incentrato sui nomi anziché sui contenuti. Prima del candidato viene il progetto; prima della leadership serve una visione strategica riconoscibile. I cittadini non vivono nelle categorie della teoria politica, ma misurano l'efficacia dello Stato sulle bollette, sulle liste d'attesa della sanità, sugli stipendi reali, sulla sicurezza urbana e sui tempi della giustizia amministrativa. Una forza progressista che aspiri a tornare maggioritaria deve radicare la propria

proposta in queste urgenze materiali.

La conclusione: la svolta programmatica

Per spezzare questo circolo vizioso, il centrosinistra deve compiere un salto di qualità radicale e coraggioso. La proposta politica non può limitarsi alla denuncia degli errori altrui, ma deve fondarsi su un solido Patto per la Competenza e il Riscatto Sociale: un programma vincolante imperniato sul rilancio strutturale della sanità pubblica per l'abbattimento definitivo delle liste d'attesa, su una riforma fiscale orientata alla riduzione del cuneo sui redditi medi e bassi finanziata dalla lotta all'evasione, su una transizione ecologica orientata alla produttività, su una drastica sburocratizzazione per liberare le energie produttive e su una gestione europea e coordinata dei flussi migratori. Solo rispondendo in modo chiaro e inequivocabile alla domanda sul perché gli italiani debbano affidarle il futuro del Paese, l'opposizione potrà trasformare la debolezza altrui in una reale e duratura vittoria democratica.

Author
Carlo Di Stanislao

Marocco, nuova strategia sui migranti

Redazione · 11 ottobre 2026



Il sovrano annuncia partnership con la Spagna senza pressioni

Una nuova visione strategica per la cooperazione migratoria, fondata su sviluppo condiviso, competitività economica e stabilità regionale. È l'iniziativa annunciata dal re del Marocco Mohammed VI nel discorso pronunciato il 9 ottobre in occasione dell'apertura della prima sessione del primo anno della dodicesima legislatura. Il sovrano, accompagnato dal principe ereditario Moulay El Hassan, dal principe Moulay Rachid e dal principe Moulay Ahmed, ha indicato le priorità della nuova fase politica: consolidare il ruolo del Regno come potenza economica emergente e affidabile, conciliando crescita, giustizia sociale ed equilibrio tra i territori. Al centro dell'intervento, il rapporto con i partner internazionali e la necessità di rivedere gli strumenti di gestione dei flussi migratori. Mohammed VI ha rivendicato i risultati dell'approccio adottato dal Marocco, riconoscendo tuttavia che l'attuale modello di cooperazione "ha raggiunto i suoi limiti", come dimostrano, ha affermato, le crisi ricorrenti. Il Regno presenterà quindi ai propri partner un documento contenente una visione "strategica, chiara e pratica", destinata a imprimere un nuovo orientamento alla collaborazione. Un passaggio specifico è stato dedicato alla Spagna. Il sovrano ha ricordato i progressi compiuti nelle relazioni bilaterali, anche nel contrasto all'immigrazione irregolare, ma ha segnalato ostacoli che, a suo giudizio, compromettono l'efficacia della cooperazione. In particolare, ha criticato alcune disposizioni legislative considerate superate e decisioni giudiziarie ritenute lontane dalla realtà, che impedirebbero il rimpatrio dei minori e delle persone che, secondo il discorso, si attribuiscono indebitamente lo status di rifugiato, alimentando gli interessi delle reti criminali. "La partnership è una scelta sovrana e un impegno volontario", ha sottolineato Mohammed VI, ribadendo che non può essere sottoposta ad alcuna "pressione, minaccia o ricatto". Un messaggio rivolto anche a quegli ambienti politici e mediatici ai quali il sovrano ha imputato dichiarazioni irresponsabili e una strumentalizzazione della situazione. Il Marocco, ha aggiunto, ha consolidato la propria posizione di partner responsabile, rispettoso degli impegni assunti, e si attende un trattamento analogo dai suoi interlocutori. La nota di accompagnamento al discorso interpreta l'iniziativa come un cambio di prospettiva nei rapporti Nord - Sud: il Marocco assume un ruolo propositivo nei confronti dei partner, in particolare europei, avanzando una propria visione della cooperazione. Il documento pone l'accento su un rapporto paritario e sulla corresponsabilità, presentando l'annuncio come una risposta ai limiti del modello attuale, anziché come una semplice denuncia delle difficoltà. Sul versante interno, Mohammed VI ha chiesto che il nuovo mandato parlamentare e governativo rappresenti una vera svolta. La legislatura, ha osservato, si apre in una congiuntura eccezionale, ricca di opportunità che potrebbero non ripresentarsi e che devono essere colte per proseguire il percorso di trasformazione del Paese. Accanto all'accelerazione dei progetti infrastrutturali già programmati, il sovrano ha sollecitato una nuova generazione di strategie nei settori della sicurezza idrica, energetica e alimentare, dello sviluppo industriale, dell'economia digitale e dell'intelligenza artificiale. Ha inoltre richiamato la necessità di rafforzare le riserve strategiche del Regno e garantire l'approvvigionamento dei beni

essenziali. Al settore privato ha chiesto maggiore iniziativa e capacità di innovazione, affinché diventi un attore strategico dello sviluppo, aumentando il proprio contributo all'occupazione, agli investimenti e alle esportazioni. Tra le priorità indicate figurano anche i giovani, da porre al centro delle politiche pubbliche attraverso una visione integrata che comprenda istruzione, formazione e inserimento economico. L'obiettivo è garantire pari opportunità e rafforzare la fiducia nella mobilità sociale, nelle istituzioni e nella possibilità di costruire un futuro fondato su libertà, dignità e stabilità. Un richiamo netto ha riguardato l'attuazione della regionalizzazione avanzata e del decentramento amministrativo. Per Mohammed VI, la sfida della prossima fase consiste nell'individuare sul territorio i problemi reali di ciascuna regione e adottare soluzioni concrete. Ritardi e disfunzioni, ha avvertito, penalizzano i programmi economici e sociali e ostacolano le risposte alle esigenze dei cittadini. "Non è più tollerabile alcun ritardo o rinvio" nella piena applicazione della Carta della deconcentrazione amministrativa, ha affermato il sovrano, chiedendo il trasferimento delle competenze e delle necessarie risorse umane e finanziarie dal centro alle province e alle regioni. Ha inoltre sollecitato una definizione più chiara delle attribuzioni delle istituzioni regionali e meccanismi di coordinamento tra Stato e territori, per consentire alle regioni di decidere e realizzare i progetti. Nel discorso, Mohammed VI ha richiamato anche il valore dell'identità nazionale, religiosa e culturale del Marocco, sottolineando che l'orgoglio per i risultati politici, diplomatici, economici e sociali non deve tradursi in autocompiacimento, ma in responsabilità e dovere verso il Paese. In conclusione, ha ricordato ai parlamentari che il mandato costituisce "un impegno politico e un contratto morale" con i cittadini, invitandoli a essere all'altezza della responsabilità assunta.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL